

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 213 (50.022)

Città del Vaticano

martedì 16 settembre 2025

Veglia di preghiera presieduta da Leone XIV nella basilica Vaticana per il Giubileo della Consolazione

Dove profondo è il dolore ancora più forte è la speranza

La Chiesa si inginocchia davanti alla Madre insieme a quanti hanno subito ingiustizie e abusi

Una carezza per ogni cuore ferito: questo il significato della Veglia di preghiera per il Giubileo della Consolazione, presieduta da Leone XIV nella basilica Vaticana ieri pomeriggio, memoria della Beata Vergine Maria Addolorata.

Agli oltre ottomila fedeli presenti – donne e uomini gravati da difficoltà, lutti, sofferenze o indigenza e in cerca di conforto – il Pontefice ha ricordato che «dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione». Perché nella Chiesa non si è «mai da soli. Poggiare il capo su una spalla che

ti consola, che piange con te e ti dà forza, è una medicina di cui nessuno può privarsi perché è il segno dell'amore».

Il Papa ha anche rivolto un pensiero particolare alle vittime di abusi: «La Chiesa, di cui alcuni membri purtroppo vi hanno ferito – ha detto –, oggi si inginocchia insieme a voi davanti alla Madre. Che tutti possiamo imparare da lei a custodire i più piccoli e fragili con tenerezza!». Parimenti, il vescovo di Roma ha invocato la pace, ricordando le popolazioni «schiacciate dal peso della violenza, della fame e della guerra» ed esortando i responsabili delle Na-



zioni ad ascoltare «il grido di tanti bambini innocenti, per garantire loro un futuro che li protegga e li consoli». La violenza patita «non può essere cancellata», ha concluso, ma il perdono «pone termine al male e stabilisce la giustizia».

Dopo la celebrazione, ieri sera Leone XIV si è trasferito Castel Gandolfo, dove si è trattenuto nella giornata di oggi, durante la quale ha incontrato il Patriarca supremo e Catholicos di tutti gli armeni Karekin II. Stasera è previsto il rientro in Vaticano.

PAGINE 2, 3 E 4

Iniziata l'invasione di Gaza City

Israele avvia l'operazione "Carri di Gedeone 2": tank, raid aerei, droni, colpi d'artiglieria. Decine le vittime tra i palestinesi.

La popolazione è in fuga, mentre l'Onu denuncia: in corso un genocidio

Telefonata a padre Romanelli
Vicinanza del Papa alla parrocchia di Gaza

«Questa mattina, da Castel Gandolfo, il Papa ha avuto una conversazione telefonica con il parroco di Gaza, padre Gabriel Romanelli, che lo ha aggiornato sulla situazione». Lo ha detto Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, parlando oggi ai giornalisti. «La parrocchia – ha aggiunto – continua ad aiutare le circa 450 persone che vi si sono rifugiate» e quanti si rivolgono a essa, «distribuendo pasti e acqua e tenendo aperta la farmacia interna». Nella parrocchia, «nonostante l'intensificarsi della situazione di conflitto», proseguono le attività dell'oratorio con i bambini e i giovani e l'assistenza agli anziani e ai malati. Leone XIV «ha manifestato la sua preoccupazione per quanto avviene, e ha assicurato a padre Gabriel, e a tutti coloro che si rivolgono alla parrocchia, la sua vicinanza e la sua preghiera».

A PAGINA 5 L'INTERVISTA DI FRANCESCA SABATINELLI CON PADRE GABRIEL ROMANELLI

SEGUE A PAGINA 5

GAZA CITY, 16. Un'ora prima della mezzanotte di ieri, ora locale, l'esercito israeliano ha avviato l'attacco di terra a Gaza City, che l'Idf mira a conquistare con l'operazione militare denominata "Carri di Gedeone 2". A quell'ora il cielo sopra la principale città della Striscia si è colorato drammaticamente di arancio per il lancio delle bombe illuminanti. A seguire, i missili sganciati dai caccia, i colpi d'arti-

glieria, i droni, le potenti esplosioni, risuonate fino al centro di Israele.

I media palestinesi hanno segnalato 37 attacchi in 20 minuti e la fuga di massa della popolazione locale dalla zona nord-occidentale della Striscia. Fonti di Gaza hanno riferito che i tank israeliani sono entrati in via Al-Jalaa, nel cuore di Gaza City, poi bombe-robot hanno abbattuto gli edifici. I video cir-

colati sui social media mostrano famiglie che hanno trascorso la notte per strada, dopo i pesanti bombardamenti israeliani, e migliaia di persone che lasciano la zona. Secondo quanto riportato da testimonianze a Gaza, decine di persone sono state uccise e ferite dai raid: Al Jazeera riferisce di almeno 45 morti. Altre tre persone sono invece morte di fame e di malnutrizione, in un quadro di

emergenza umanitaria già gravissimo.

Proprio in queste ore, in un rapporto, gli investigatori dell'Onu hanno dichiarato di aver stabilito che «a Gaza si sta verificando un genocidio e che la responsabilità ricade sullo Stato di Israele», ha fatto sapere Navi Pillay, capo della Commissione d'inchiesta interna-

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della xxv domenica del tempo ordinario (Lc 16, 1-13)

ALL'INTERNO

La pace si costruisce con la pace – Antologia

DOROTHY DAY
Dio è ancora presente

NELL'INSERTO SETTIMANALE
«QUATTRO PAGINE»

Domani, memoria liturgica di san Roberto Bellarmino e onomastico del Santo Padre, il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno con la data del 18 settembre.



Illustrazione di José Corvoaglia

Il dono

di LILA AZAM ZANGANEH

Gesù prosegue sul suo rivoluzionario cammino. Non offre solo una parabola ma poesia. Nel leggerlo ci presta un manuale. Come potremmo leggere Gesù stesso e i suoi paradossi contro-intuitivi? Come dovremmo leggere le sue scandalose ironie, potremmo quasi dire il suo senso dell'umorismo?

Nella parabola dell'amministratore di fatto Gesù elogia un uomo disonesto che ha gestito male le finanze del suo padrone. L'amministratore sta per essere cacciato, umiliato, diventare povero. Peggio ancora, sta mettendo in gioco la sua vita eterna. Perché allora Gesù elogia quest'uomo empio? Non è forse

un imbroglione, un materialista? È questo che l'amministratore sembra avere fatto: ha alzato i prezzi di olio e grano ai debitori del suo padrone e ne ha ricavato dei profitti per sé. Ora è stato scoperto e capisce di non essere abbastanza forte per zappare la terra e di essere troppo orgoglioso per chiedere l'elemosina. Può risolvere la sua difficile situazione?

SEGUE A PAGINA 6



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

Il Giubileo della consolazione

«Dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione. E questa speranza non delude». Lo ha sottolineato Leone XIV nel pomeriggio di ieri, lunedì 15 settembre, memoria della Beata Vergine Maria Addolorata, presiedendo nella basilica vaticana la Veglia di preghiera per il Giubileo della Consolazione. Dal Pontefice è giunto un pensiero particolare per le vittime di abusi: «La Chiesa, di cui alcuni membri purtroppo vi hanno ferito – ha detto –, oggi si inginocchia insieme a voi davanti alla Madre. Che tutti possiamo imparare da lei a custodire i più piccoli e fragili con tenerezza!». Dopo la testimonianza di due donne che hanno perso in modo tragico un familiare, Papa Prevoist ha pronunciato l'omelia che pubblichiamo di seguito.

«Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40, 1). È questo l'invito del profeta Isaia, che oggi giunge in modo impegnativo anche a noi: ci chiama a condividere la consolazione di Dio con tanti fratelli e sorelle che vivono situazioni di debolezza, di tristezza, di dolore. Per quanti sono nel pianto, nella disperazione, nella malattia e nel lutto risuona chiaro e forte l'annuncio profetico della volontà del Signore di

porre termine alla sofferenza e cambiarla in gioia. In questo senso, vorrei ringraziare di nuovo le due persone che hanno dato la loro testimonianza. Si può trasformare tutto il dolore con la grazia di Gesù Cristo. Grazie! Questa Parola compassionevole, fattasi carne in Cristo, è il buon samaritano di cui ci ha parlato il Vangelo: è Lui che lenisce le nostre ferite, è Lui che si

prende cura di noi. Nel momento del buio, anche contro ogni evidenza, Dio non ci lascia soli; anzi, proprio in questi frangenti siamo chiamati più che mai a sperare nella sua vicinanza di Salvatore che non abbandona mai.

Cerchiamo chi ci consoli e spesso non lo troviamo. Talvolta ci diventa persino insopportabile la voce di quanti, con sincerità, intendono par-

tecipare al nostro dolore. È vero, ci sono situazioni in cui le parole non servono e diventano quasi superflue. In questi momenti rimangono, forse, solo le lacrime del pianto, se pure queste non si sono esaurite. Papa Francesco ricordava le lacrime di Maria Maddalena, disorientata e sola, presso il sepolcro vuoto di Gesù. «Piange semplicemente – diceva –. Vedete, alle volte nella nostra vita gli occhiali per vedere Gesù sono le lacrime. C'è un momento nella nostra vita in cui solo le lacrime ci preparano a vedere Gesù. E quale è il messaggio di questa donna? "Ho visto il Signore"».¹

Care sorelle e cari fratelli, le lacrime sono un linguaggio, che esprime sentimenti profondi del cuore ferito. Le lacrime sono un grido muto che implora compassione e conforto. Ma prima ancora sono liberazione e purificazione degli occhi, del sentire, del pensare. Non bisogna vergognarsi di piangere; è un modo per esprimere la nostra tristezza e il bisogno di un mondo nuovo; è un linguaggio che parla della nostra umanità debole e messa alla prova, ma chiamata alla gioia.

Dove c'è il dolore sorge inevitabile l'interrogativo: perché tutto questo male? Da dove proviene? Perché è dovuto capitare proprio a me? Nelle sue *Confessioni*, Sant'Agostino scrive: «Cercavo l'origine del male... qual è la sua radice, quale il suo seme?... Se Dio che è buono ha creato buone tutte le cose, allora da dove ha origine il male?... Tali erano i pensieri che io manipolavo nel mio misero cuore... Tuttavia, salda e stabile rimaneva nel mio cuore la fede nella Chiesa cattolica del suo Cristo, nostro Signore e Salvatore; fede che non intendevo abbandonare, benché su molti punti fosse vaga e fluttuante» (VII, 5).

Il passaggio dalle domande alla fede è quello a cui ci educa la Sacra Scrittura. Vi sono infatti domande che ci ripiegano su noi stessi e ci dividono interiormente e dalla realtà. Vi sono pensieri da cui non può nascere nulla. Se ci isolano e ci disperano, umiliano anche l'intelligenza. Meglio, come nei Salmi, che la domanda sia protesta, lamento, invocazione di quella giustizia e di quella pace che Dio ci ha promesso. Allora gettiamo un ponte verso il cielo, anche quando sembra muto. Nella Chiesa cerchiamo il cielo aperto, che è Gesù, il ponte di Dio verso di noi. Esiste una consolazione che allora ci raggiunge, quando «salda e stabile» rimane quella fede che ci pare «vaga e fluttuante» come una barca nella tempesta.

Dove c'è il male, là dobbiamo ricercare il conforto e la consolazione che lo vincono e non gli danno tregua. Nella Chiesa significa: mai da soli. Poggiare il capo su una spalla che ti consola, che piange con te e ti dà forza, è una medicina di cui nessuno può privarsi perché è il segno dell'amore. Dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione. E questa speranza non delude.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato trasmettono questa certezza: che il dolore non deve generare violenza; che la violenza non è l'ultima parola, perché viene vinta dall'amore che sa perdonare. Quale liberazione più grande possiamo sperare di raggiungere, se non quella che proviene dal perdono, che per grazia può aprire il cuore nonostante abbia subito ogni sorta di brutalità? La violenza patita non può essere cancellata, ma il perdono concesso a quanti l'hanno generata è un'anticipazione sulla terra del Regno di Dio, è il frutto della sua azione che pone termine al male e stabilisce la giustizia. La redenzione è

L'omelia di Leone XIV durante la veglia di preghiera nella basilica vaticana

Dove profondo è il dolore ancora più forte è la speranza che nasce dalla comunione

«A voi che avete subito l'ingiustizia e la violenza dell'abuso, Maria ripete: "Io sono tua madre". E la Chiesa... oggi si inginocchia insieme a voi davanti alla Madre».

Una carezza per ogni cuore ferito

di ISABELLA PIRO

«Fratelli e sorelle carissimi, siamo raccolti in preghiera per invocare da Dio, Padre di ogni consolazione, la grazia dello Spirito Santo, consolatore perfetto»: così, nel pomeriggio di ieri, lunedì 15 settembre, Leone XIV ha introdotto la Veglia di preghiera del Giubileo della Consolazione, presieduta nella basilica vaticana.

Una celebrazione intensa e toccante, segnata dal dolore di quanti stanno vivendo o hanno vissuto nella vita momenti di particolare difficoltà, lutto, sofferenza o indigenza. Eppure, da quella stessa, straziante sofferenza è scaturita, forte e viva, la speranza che non delude, perché – come ricordato dal Pontefice all'omelia – nella Chiesa non si è «mai da soli». E «poggiare il capo su una spalla che ti consola, che piange con te e ti dà forza, è una medicina di cui nessuno può privarsi perché è il segno dell'amore».

La Veglia di preghiera – preceduta in mattinata dal pellegrinaggio alla Porta Santa compiuto dai partecipanti all'evento giubilare – ha avuto inizio con la processione introitale, al termine della quale il Pontefice ha raggiunto la sua sede, posta davanti all'altare della Confessione.

La basilica di San Pietro era gremita di fedeli: erano presenti, tra gli altri, l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile dell'organizzazione dell'Anno Santo, e più di 8.500 iscritti all'appuntamento giubilare, provenienti da ogni parte del mondo, in particolare da Italia, Germania, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Canada, Brasile, Messico, Colombia, Argentina, Perù, Bolivia e Australia.

Numerose anche le Associazioni convenute, tra le quali: "Figli in cielo", attiva nel proporre percorsi per famiglie che hanno sperimentato la perdita prematura di un figlio o di una persona cara; la Casa-famiglia Paolo VI, per l'accoglienza gratuita delle famiglie che si trasfe-

riscono a Roma per le cure oncologiche dei loro bambini; Villa Maraini, impegnata in percorsi terapeutici per chi soffre di tossicodipendenza, abuso di alcol, gioco d'azzardo e nuove dipendenze come quelle tecnologiche, e recupero detenuti; l'onlus Italiana Vittime e Infortuni della strada, che offre opportunità di supporto psicologico e burocratico, e Scintille di Speranza, del cimitero romano Lauren-



e abusati; i migranti e i detenuti; le vittime della tratta e dello sfruttamento; le persone affette da dipendenze, i morti sul lavoro e quanti piangono la scomparsa di un figlio o di una persona cara. «Il Signore asciughi le loro lacrime e infonda la fede nella risurrezione» è stata l'invocazione unanime.

Prima dei riti conclusivi, il Pontefice ha invitato i presenti ad affidarsi «alla materna protezione della Vergine Maria», poiché «sotto la sua protezione cerchiamo rifugio. A lei, Madre della Speranza, chiediamo sostegno nelle prove della vita». Quindi il Papa ha raggiunto l'immagine della Beata Vergine della Speranza collocata accanto all'altare della Confessione. Proveniente dalla parrocchia-santuario di Battipaglia, in provincia di Salerno, la statua era già stata esposta in San Pietro durante lo scorso periodo natalizio. Ieri pomeriggio Leone XIV l'ha incensata e si è raccolto per qualche istante in preghiera silenziosa davanti a essa, mentre il coro intonava l'antifona mariana *Sub tuum praesidium*. Infine ha elevato un'orazione al Signore – che nella Vergine Maria ha fatto risplendere «un segno di consolazione e di sicura speranza» – affinché tutti possano ricevere e condividere l'abbondanza della Sua misericordia.

Dopo aver impartito la benedizione solenne, Papa Prevoist si è soffermato a salutare Lucia Di Mauro Montanino e Diane Foley, insieme ad alcuni altri fedeli presenti. A tutti è stato offerto in dono l'*Agnus Dei*, una medaglia di cera benedetta da Leone XIV: da un lato, vi è riportata la raffigurazione dell'Agnello pasquale, simbolo di risurrezione e segno di speranza, e dall'altro, l'immagine della Madonna *Salus Populi Romani*.

Quando l'assemblea si è sciolta, ciascuno ha ripreso il proprio cammino, portando con sé il conforto e la vicinanza del successore di Pietro, insieme alla consapevolezza che Cristo, «buon samaritano dell'umanità», versa su ogni ferita «l'olio della consolazione e il vino della speranza».



misericordia e può rendere migliore il nostro futuro, mentre ancora attendiamo il ritorno del Signore. Lui solo asciugherà ogni lacrima e aprirà il libro della storia consentendoci di leggere le pagine che oggi non possiamo giustificare né comprendere (cfr. *Ap 5*).

Anche a voi, fratelli e sorelle che avete subito l'ingiustizia e la violenza dell'abuso, Maria ripete oggi: "Io sono tua madre". E il Signore, nel segreto del cuore, vi dice: "Tu sei mio figlio, tu sei mia figlia". Nessuno può togliere questo dono personale offerto a ciascuno. E la Chiesa, di cui alcuni membri purtroppo vi hanno ferito, oggi si inginocchia insieme a voi davanti alla Madre. Che tutti possiamo imparare da lei a custodire i più piccoli e fragili con tenerezza! Che impariamo ad ascoltare le vostre ferite, a camminare insieme. Che possiamo ricevere da Maria Addolorata la forza di riconoscere che la vita non è definita solo dal male patito, ma dall'amore di Dio che mai ci abbandona e che guida tutta la Chiesa.

Le parole di San Paolo, poi, ci suggeriscono che, quando si riceve consolazione da Dio, allora si diventa capaci di offrire consolazione anche agli altri: «Egli – scrive l'Apostolo – ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2 Cor 1, 4). I segreti del nostro cuore



non sono nascosti a Dio: non dobbiamo impedirgli di consolarci, illudendoci che possiamo contare solo sulle nostre forze.

Sorelle e fratelli, al termine di questa Veglia vi verrà offerto un piccolo dono: l'*Agnus Dei*. È un segno che potremo portare nelle nostre case per ricordare che il mistero di Gesù, della sua morte e risurrezione è la vittoria del bene sul male. Lui è l'Agnello che dona lo Spirito Santo Consolatore, il quale non ci lascia mai, ci conforta nelle necessità e ci fortifica con la sua grazia (cfr. At 15, 31).

Quanti amiamo e ci sono stati strappati da sorella morte non vanno



perduti e non spariscono nel nulla. La loro vita appartiene al Signore che, come Buon Pastore, li abbraccia e li tiene stretti a sé, e ce li restituirà un giorno perché possiamo godere una felicità eterna e condivisa.

Carissimi, come c'è il dolore personale, così, anche ai nostri giorni, esiste il dolore collettivo di intere popolazioni che, schiacciate dal peso della violenza, della fame e della guerra, implorano pace. È un grido immenso, che impegna noi a pregare e agire, perché cessi ogni violenza e chi soffre possa ritrovare serenità; e impegna prima di tutto Dio, il cui cuore freme di compassione, a venire nel suo Regno. La vera consolazione che dobbiamo essere capaci di trasmettere è quella di mostrare che la pace è possibile, e che germoglia in ognuno di noi se non la soffochiamo. I responsabili delle Nazioni ascoltino in modo particolare il grido di tanti bambini innocenti, per garantire loro un futuro che li protegga e li consoli.

In mezzo a tanta prepotenza, ne siamo certi, Dio non farà mancare cuori e mani che portano aiuto e consolazione, operatori di pace capaci di rincuorare coloro che sono nel dolore e nella tristezza. E insieme, come Gesù ci ha insegnato, invocheremo con più verità: "Venga il tuo Regno!".

¹ FRANCESCO, *Meditazione mattutina nella Cappella della Domus Sanctae Marthae* (2 aprile 2013).

TESTIMONIANZE

Due donne "maestre" di perdono

di BENEDETTA CAPELLI

Non è facile raccontare il lutto, il dolore, la disperazione. Eppure due donne – Lucia Di Mauro Montanino e Diane Foley – sentono da tempo il dovere di restituire una narrazione diversa alla morte, di far intravedere la potenza della luce e della fede che le ha accarezzate nei momenti più duri della loro vita. Entrambe hanno portato nel pomeriggio di ieri, 15 settembre, il loro vissuto davanti a Leone XIV nella basilica vaticana, nel corso della Veglia di preghiera nel Giubileo della Consolazione.

«Oggi sento forte il legame tra la mia esperienza e questo tempo speciale – ha detto Di Mauro –. La consolazione non cancella il dolore ma ci dà la forza di attraversarlo, di trasformarlo, di restituire vita a ciò che sembrava perduto». La sua esperienza è quella di una donna alla quale, sedici anni fa, quattro ragazzini hanno ucciso il marito, Gaetano Montanino, guardia giurata di 45 anni, colpito mentre era in servizio a Napoli. Laura ha raccontato di un dolore che toglie il respiro, si è descritta come «sepolta sotto una pietra pesantissima». La fede l'ha aiutata a non cedere alla rabbia e ad affrontare la prova con coraggio, forte della sua esperienza come assistente sociale che l'ha portata a capire le responsabilità degli adulti dietro le azioni di quei ragazzi. «Sapevo che prima o poi quei giovani sarebbero usciti dal carcere – ha spiegato –, ma dovevano assolutamente uscirne migliori, per fermare la catena del male. Il sangue versato non doveva rimanere lì, ma doveva generare rinascita».

Antonio, il più piccolo del gruppo, è entrato diciassettenne nel penitenziario di Nisida per una condanna a 22 anni, poco prima di diventare papà. Aveva un passato difficile: orfano di padre, era cresciuto in un quartiere complicato. In prigione ha iniziato un percorso di recupero e ha avvertito la necessità di cercare il perdono della famiglia di Gaetano. «Prima di incontrarlo – ha raccontato Luisa – avevo paura, perché lo immaginavo un mostro. Poi, l'ho visto per la prima volta a una manifestazione dell'Associazione Libera sul lungomare di Napoli. Davanti a me ho trovato un ragazzo che tremava, che piangeva, che chiedeva perdono, e l'unica cosa possibile è stata un lungo abbraccio».

In quel momento esatto è nato il percorso di giustizia riparativa, «un cammino in cui il dolore viene accolto e trasformato attraverso l'incontro, l'ascolto e il dialogo. Non è



Leone XIV con Lucia Di Mauro Montanino

vendetta – ha proseguito la donna –, non è solo perdono, è riconciliazione. È restituire dignità e futuro».

L'impegno di Lucia ha trovato dimora nell'Associazione Libera di don Luigi Ciotti. Oggi la donna racconta la sua storia nelle scuole e accompagna Antonio nel cammino di rinascita. «Ogni ragazzo che sbaglia, ogni giovane che cade – ha sottolineato nella sua testimonianza – può rinascere se qualcuno crede in lui, se qualcuno gli tende la mano, se qualcuno lo accompagna davvero. Aiutare i ragazzi carcerati a cambiare mentalità significa interrompere la catena della violenza, dare senso al dolore, restituire vita».

Alle parole di Lucia Di Mauro hanno fatto eco quelle di Diane Foley che ha intrecciato il personale racconto di madre sottoposta alla prova più dura – la morte di un figlio – alla sofferenza di Maria sotto la Croce, proprio



Il Pontefice con Diane Foley

nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Beata Vergine Addolorata. Diane ha parlato del figlio maggiore, James Wright Foley, che nel 2012 venne rapito in Siria, dove lavorava come giornalista indipendente di guerra. «Per quasi due anni – ha spiegato – è stato ridotto alla fame, torturato e, infine, nell'agosto 2014 pubblicamente decapitato, perché era un giornalista americano e un cristiano».

Un dolore immenso che aveva già avuto un prologo quando Jim venne rapito in Libia per 44 giorni e poi rilasciato. Tornato a casa, il giovane si era mostrato diverso, con una fede più profonda che aveva maturato in prigionia. Quell'esperienza lo aveva spinto a continuare a dare «voce a chi non ha voce». Pur tra le

suppliche della madre, il giornalista era ripartito per la Siria e il 22 novembre 2012 era stato sequestrato. Diane ha raccontato di un lungo silenzio al quale non si è arresa, cercando aiuto a Washington, alle Nazioni Unite, nel Regno Unito, in Francia e in Spagna perché da quei Paesi provenivano altri cittadini rapiti, come suo figlio, dal sedicente Stato islamico (Is).

Non è mancata in lei la preghiera incessante, la richiesta a Dio di salvare Jim. Ma poi all'improvviso è giunta la notizia della sua morte violenta. «Ero sotto shock, incredula. La rabbia – ha raccontato Diane – cresceva dentro di me: rabbia verso l'Is, verso il nostro governo, verso coloro che si rifiutavano di aiutarci». Nonostante tutto, la donna ha continuato a pregare, chiedendo al Signore di non farsi consumare dalla rabbia e sentendo particolarmente vicina la Vergine Maria, anch'ella madre che ha sofferto per il figlio.

Dopo alcuni anni, due dei jihadisti che avevano rapito e torturato Jim sono stati arrestati e processati in Virginia. Tra loro c'era Alexandra Kotey che si è dichiarato colpevole e ha chiesto di incontrare le famiglie a cui aveva fatto del male. Il colloquio con Diane è avvenuto tra paura e incertezza: la donna ha raccontato a Kotey chi era Jim, consapevole di vivere un momento di grazia. «Lo Spirito Santo ha permesso a entrambi di ascoltarci a vicenda, di piangere, di condividere le nostre storie – ha detto, commossa –. Alexandra ha espresso molto rimorso. Dio mi ha dato la grazia di vederlo come un peccatore bisognoso di misericordia, proprio come me».

Tre settimane più tardi, la donna ha fatto nascere una Fondazione dedicata al figlio. «Ognuno di noi – ha concluso – porta una croce. Tutti soffriamo per i nostri peccati, ma quando invitiamo Gesù e Maria a camminare con noi, c'è sempre speranza e guarigione».

Il cordoglio del Papa per la morte della Duchessa di Kent

«Bontà cristiana» e «cura devota» dei più vulnerabili: sono il lascito di Katherine, Duchessa di Kent, morta lo scorso 4 settembre. Cattolica, appartenente alla famiglia reale britannica, viene ricordata così da Leone XIV in un telegramma di cordoglio inviato a Re Carlo III, sovrano del Regno Unito. Il testo – del quale pubblichiamo una nostra traduzione italiana – viene letto nel pomeriggio di oggi, martedì 16 settembre, dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, durante la messa di suffragio celebrata al Venerabile Collegio inglese di Roma.

Sua Maestà Re Carlo III
Buckingham Palace
Londra

Apprendendo con tristezza della morte di Sua Altezza Reale la Duchessa di Kent, invio sentite condo-

glianze e al contempo assicuro la mia orante vicinanza a lei, Maestà, ai membri della Famiglia Reale e specialmente al marito, il Duca di Kent, e ai loro figli e nipoti in questo momento di dolore. Affidando la sua nobile anima alla misericordia del nostro Padre celeste, mi unisco volentieri a quanti rendono grazie a Dio Onnipotente per il lascito di bontà cristiana della Duchessa, manifestato nei molti anni di dedizione ai suoi doveri ufficiali, al patrocinio di organizzazioni benefiche e alla cura devota delle persone vulnerabili della società. A tutti coloro che piangono la sua perdita, nella speranza certa della risurrezione, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica come pegno di consolazione e di pace nel Signore Risorto.

LEONE PP. XIV

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Antoni Pacyfik Dydycz, vescovo dei Frati minori cappuccini, emerito di Drohiczyń, è morto in Polonia domenica scorsa, 14 settembre, all'età di 87 anni. Il compianto presule era infatti nato a Serpelice, in diocesi di Drohiczyń, il 24 agosto 1938, ed era divenuto sacerdote cappuccino il 29 giugno 1963. Nominato vescovo della medesima sede residenziale il 20 giugno 1994, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 10 luglio. Aveva rinunciato al governo pastorale il 20 marzo 2014.

**NOSTRE
INFORMAZIONI**



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Santità Karekin II, Patriarca Supremo e Catholicos di Tutti gli Armeni, e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Luçon (Francia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor François Jacolin, M.D.P.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Luçon (Francia) Sua Eccellenza Monsignor Renauld de Dinechin, finora Vescovo di Soissons.

**L'udienza del Papa a Sua Santità
Karekin II, Patriarca supremo
e Catholicos di tutti gli Armeni**



Stamane, martedì 16 settembre, Leone XIV ha ricevuto a Castel Gandolfo il Patriarca supremo e Catholicos di tutti gli armeni Karekin II. L'incontro è avvenuto presso Villa Barberini, dove il Pontefice si trova da ieri sera.

L'incontro dei Consigli nazionali delle Chiese promosso dalla Kek in Danimarca

**In Europa
da cittadini cristiani**

di RICCARDO BURIGANA

Verso una cittadinanza cristiana in Europa è il tema dell'annuale incontro dei Consigli nazionali delle Chiese europee che si tiene a Nyborg, in Danimarca fino al 17 settembre. La riunione, iniziata ieri, lunedì 15, e promossa dalla Conferenza delle Chiese europee (Kek), è occasione per un confronto e una riflessione degli organismi ecumenici nazionali che operano sul territorio per costruire la comunione attraverso una testimonianza quotidiana dei valori cristiani. Questi incontri annuali costituiscono una tradizione più che decennale che nel corso degli ultimi anni ha acquistato un valore particolare proprio di fronte alla sempre più viva questione di una maggiore condivisione dei progetti e delle azioni ecumenici per proporre un nuovo modello di società come forma privilegiata per vivere l'evangelo in Europa.

I Consigli nazionali – che raccolgono, a seconda dei diversi contesti, Chiese di tradizione protestante, ortodossa e pentecostale, talvolta con la partecipazione della Chiesa cattolica – cercano di indicare come vivere l'unità nella comune testimonianza dei valori cristiani. Su questi ultimi si deve fondare la cultura dell'accoglienza in un contesto europeo sempre più pluriculturale e pluri-religioso, dove si moltiplicano le tentazioni di creare nuovi muri, mentre la guerra in Ucraina ha aperto scenari geopolitici che coinvolgono in prima persona anche le Chiese.

Il tema scelto per l'incontro del 2025 appare particolarmente signifi-

cativo in tal senso, dal momento che si tratta di trovare forme di collaborazione con le istituzioni politiche e con altre religioni per promuovere nuove regole per la cittadinanza in Europa. Il titolo, *Towards a Christian Citizenship in Europe*, è ispirato al tema della presidenza danese dell'Uc sulla sicurezza in Europa e al Programma europeo di vicinato. I partecipanti esploreranno come le Chiese possano contribuire a plasmare la cittadinanza nell'Europa contemporanea.

Con questa testimonianza ecumenica si vuole così contribuire alla riscoperta di un patrimonio culturale e spirituale di libertà e democrazia che ha caratterizzato la storia europea. In tal senso la decisione di incontrarsi nella città di Nyborg vuole essere un segno di questo tentativo, almeno per due motivi: innanzitutto Nyborg è stata la prima capitale della Riforma in Danimarca, dove il re Cristiano III operò una serie di interventi, non solo urbanistici, a partire dal 1536, quando decise di accogliere la Riforma luterana per un ripensamento evangelico della comunità; Nyborg richiama inoltre la nascita della Conferenza delle Chiese europee che proprio nella città danese mosse i suoi primi passi nel gennaio 1959, quando i rappresentanti di Chiese protestanti e ortodosse decisero di dare vita a un organismo ecumenico per costruire ponti di dialogo per la pace in un tempo in cui l'Europa sembrava condannata alla divisione e allo scontro politico-militare.

Per tre giorni a Nyborg si discute, dunque, di come i cristiani possono arricchire il proprio contributo per modificare le politiche di discriminazione, soprattutto nei confronti di coloro che giungono in Europa, rinnovando la denuncia di quanti si appellano alla religione per trovare una giustificazione alla violenza e alla guerra, mentre il movimento ecumenico è nato e si è sviluppato per portare riconciliazione, pace e unità. Si tratta di rilanciare l'azione ecumenica per la pace anche attraverso l'attivazione di percorsi di riconciliazione delle memorie con i quali giungere a una lettura condivisa del passato così da iniziare a costruire una pace fondata sulla giustizia. In questa prospettiva si collocano le riflessioni per ripensare l'Europa, a partire dalle città, come terra di accoglienza e di condivisione, anche con una nuova attenzione al rapporto tra creature e creato.

A poche settimane dalla VI Conferenza mondiale di Fede e Costituzione (Commissione del Consiglio ecumenico delle Chiese della quale la Chiesa cattolica fa parte dal 1968), che si svolgerà in Egitto dal 24 al 28 ottobre per approfondire l'attualità del Concilio di Nicea nel 1700° anniversario della sua celebrazione e innescare una nuova missione dei cristiani nella società e per la società, l'incontro di Nyborg – che si tiene in concomitanza con la riunione dei responsabili ecumenici delle Chiese membro della Kek – costituisce un'importante tappa sulla strada di una testimonianza ecumenica quotidiana con la quale contribuire in modo significativo al ripensamento di un'Europa che sappia diventare luogo di accoglienza e di pace in nome di Cristo, Salvatore delle genti.

Nomina episcopale in Francia

**Renauld de Dinechin
vescovo di Luçon**

Nato a Lille il 25 marzo 1958, dopo aver ottenuto il Brevet de Technicien Supérieur, è entrato nel seminario di Parigi e ha frequentato i corsi ecclesiastici e teologici a Bruxelles (Belgio), presso l'Institut d'Études Théologiques. Ordinato sacerdote il 25 giugno 1988 per l'arcidiocesi metropolitana di Paris, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario della parrocchia Immaculée Conception (1988-1995); cappellano del Liceo pubblico Paul Valéry

(1988-1995) e dell'Istituto scolastico cattolico Saint-Michel de Picpus (1989-1995) a Parigi; Direttore aggiunto del 2° ciclo dell'Aumônerie de l'Enseignement Public (1992-1995); studi presso l'Istituto Notre-Dame de Vie, seguendone la formazione a Vénasque (1995-1996); delegato diocesano per le vocazioni sacerdotali e religiose (1996-2002); direttore del Centro Vocations Ile de France; delegato della Mission Étudiante; cappellano dell'Università La Sorbonne; addetto della Saint-Germain-des-Prés a Parigi (1996-2003). Ha presta-

to servizio presso la cattedrale di Pontoise (2003-2004), è stato parroco della Bienheureux Frédéric Ozanam a Cergy, sempre in diocesi di Pontoise (2004-2008), ed è stato decano di Cergy (2006-2008) per la Fraternité Missionnaire des Prêtres pour la Ville. Eletto vescovo titolare di Macriana minore e ausiliare di Paris il 21 maggio 2008, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 5 settembre successivo. Il 30 ottobre 2015 è stato trasferito alla diocesi di Soissons, prendendone possesso il successivo 20 dicembre.

L'incontro della Fondazione Agostiniani nel mondo con Leone XIV

La pace è responsabilità di tutti

di ANTONELLA PALERMO

Continuano le manifestazioni di affetto per Leone XIV che domenica 14 settembre ha compiuto 70 anni. Un affetto che arriva in particolar modo da quanti gravitano attorno alle opere che egli stesso, quando era priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, ha contribuito a far nascere e a promuovere. Tra queste, c'è la Fondazione Agostiniani nel mondo, istituita nell'agosto 2013. I vertici della onlus hanno incontrato il Pontefice nella tarda mattinata di ieri, 15 settembre, presso la Curia generalizia degli agostiniani, a margine dei lavori del 188° capitolo generale dell'Ordine.

Con un impatto benefico sulla vita di venticinquemila persone in tre continenti – Africa (Algeria, Mozambico, Nigeria, Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Togo), Asia (India, Indonesia), America (Cuba, Ecuador, Perù, Venezuela) ed Europa (Ucraina, Italia) –, gli Agostiniani nel mondo si occupano di difesa dei diritti umani, educazione per tutti e sviluppo equo sostenibile. Il direttore esecutivo Maurizio Misitano, presente all'incontro con Leone XIV, ha raccontato ai media vaticani le emozioni del colloquio con il Papa, di cui «arriva tutta la semplicità, l'umiltà».

«Abbiamo letto insieme alcuni messaggi di auguri per il suo compleanno: per esempio ricordo quello di un ragazzino di 12 anni, o quello di una donna che dice di pregare sempre per lui. È stato un momento veramente bello», ha spiegato Misitano. C'è bisogno di un mondo che bruci di amore, ha sottolineato, illustrando il logo della fondazione: il cuore di sant'Agostino impresso sul fondo che è il mondo, appunto. «Vorremmo infiammare d'amore il mondo. Ce n'è proprio bisogno: ogni volta che il Papa parla, lancia un appello alla pace, alla pace vera, sentita, duratura».

Il direttore esecutivo della Fondazione ha ricordato anche un passaggio del discorso di Leone XIV ai partecipanti al capitolo generale degli Agostiniani: «Ha richiamato all'attenzione nei confronti dei più poveri. E una delle volte in cui lo abbiamo incontrato alla messa per la festa di sant'Agostino, gli abbiamo detto: "Santo Padre, ci dia un consiglio su come andare avanti in un momento così difficile". Lui ci ha risposto: "Sono io che ho bisogno dei vostri consigli". Effettivamente serve il lavoro di tutti per superare questo periodo veramente assurdo» a livello globale, in un mondo dilaniato da guerre, conflitti, violenze.

«Noi – ha proseguito Misitano – stiamo semplicemente eseguendo quello che il Papa aveva iniziato durante il suo priorato che si è concluso nel 2013», dopo due mandati consecutivi, durati sei anni ciascuno. «La Fondazione non è che il braccio operativo – ha detto –. Portiamo avanti i valori che anche oggi lui sta esprimendo. Glielo abbiamo detto: noi conosciamo da tanto tempo le sue parole, quelle che il mondo sta ascoltando oggi».

Ancora, Misitano ha spiegato come il lavoro della Fondazione sia frutto della collaborazione stretta e costante con le missionarie e i missionari agostiniani e come le sfide relative soprattutto ai conflitti siano fondamentali: «Nel suo ruolo, il Pontefice sta richiamando alla pace e questa è una responsabilità di tutti. Non ci si può voltare dall'altra parte. Ciascuno nel suo piccolo deve avere il coraggio di dire "no" alla guerra».

Ieri mattina, il direttore ha illustrato a Leone XIV alcuni progetti in cui gli Agostiniani nel mondo sono particolarmente impegnati: «Abbiamo parlato del tema a lui caro della disabilità: a questo proposito, portiamo avanti un progetto di inserimento dei bambini diversamente abili nelle nostre scuole in Kenya, peral-

tro proprio in una di quelle che lui aveva inaugurato. In Mozambico, Paese che ha ricordato in uno degli appelli all'Angelus domenicale del 24 agosto scorso, stiamo aiutando le donne che scappano dagli attacchi terribili dei terroristi a Cabo Delgado. Poi c'è la Repubblica Democratica del Congo dove, in un Centro che lui aveva visitato nel 2011 e che noi abbiamo ricostruito, stiamo recuperando ex bambini e bambine soldato».

«Giustamente – ha precisato Misitano –, si parla spesso di quello che succede nel Nord Kivu», dove sono numerosi gli attacchi e le violenze perpetrate soprattutto dai ribelli delle Forze democratiche alleate (Adf). Ma «noi operiamo in una zona, immediatamente limitrofa al Nord Kivu, dove continuano a rapire i minori per trasformarli in soldati».

Infine, il direttore esecutivo della Fondazione Agostiniani nel mondo ha messo in guardia da un individualismo pervasivo che rischia di spegnere lo spirito missionario: «Siamo molto concentrati su noi stessi, sul nostro benessere. Quando antepriamo i nostri interessi, quelli pecuniari, rispetto alla salvaguardia di tutti, si genera questo rischio – ha concluso –. Invece, dovremmo riempirci il cuore di solidarietà».

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Dio è ancora presente

DOROTHY DAY A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di CHIARA CASTELLANI

Kimbau, 10 luglio 1994
arissimi tutti, la persona che vi scrive oggi, dopo un breve silenzio (dovuto soprattutto al fatto che comunque non avrei saputo come farvi avere la corrispondenza: qui siamo tagliati fuori da tutto e da tutti) è una persona finalmente, dopo molti mesi di difficoltà e a volte di sofferenza, totalmente felice!

Sì, mi sento ancora, come quando dovetti bruscamente "tagliare" nel dicembre '92, serena e in pace con me stessa e con Dio. Anche se difficoltà non sono finora mancate: solo per nominare la più grave abbiamo un'epidemia di morbillo di proporzioni spaventose: i bambini muoiono come mosche nei villaggi, e anche qui all'ospedale troppe volte i nostri sforzi (miei, di Kabwuita, Swana, Matumona, Makaka e tutti gli altri) sono poco efficaci o totalmente inutili. Voi non potete immaginare cosa significa un morbillo in questa zona, in bambini già debilitati dalla Malaria e anemizzati dall'Ankylostoma! Se superano la fase dell'iperpiressia (spesso oltre i 40° per giorni) nella fase della desquamazione cominciano a presentare una dispnea intensa (dovuta alla formazione di verri "tappi" di cellule e muco) e non sempre e comunque non subito rispondono alle misure classiche (perfusione di Aminofilina, beta-mimetici): troppo spesso sono costretti a digitalizzare, a ricorrere a corticoidi che in una virosi sarebbero controindicati (ma quanti ne salviamo con una dose unica di dexametasone!). Ci vorrebbe ossigeno umidificato, ma dove lo trovo? e già due volte mi sono trovata impotente, a seguire un respiro che si spegneva, con la vista obnubilata dalle lacrime.

Eppure sono serena: so di essere finalmente utile a qualcuno, e questi qualcuno sono veramente gli ultimi fra gli ultimi: dalla gente con cui mi arrangio a parlare Kikongo (ed è stupendo come poco alla volta sta ritornando fuori dalla Babelle del mio abusivo multilinguismo) povera in canna, privata di fatto di tutti i diritti civili per la non francofonia e perché non parlano nemmeno il Lingala delle prepotenti piccole autorità locali; ai miei infermieri, che da Novembre '93 non sono pagati e si arrangiano a sbarcare il lunario coltivando i campi alla fine dell'orario di lavoro. L'ingiustizia sociale istituzionalizzata non risparmia nessuno: dagli insegnanti, (che ricevono dai genitori uno stipendio mensile pari a 1/3 di dollaro al cambio attuale, raddoppiato da 360 a 600 Nz in meno di un mese); ai genitori, che oltre al maestro devono pagare tutto (libri, quaderni, banchi, materiale di pulizia); agli infermieri, che lavorano solo per amore alla gente e alla professione; ai pazienti, perché solo i più poveri sono curati gratuitamente: tutti gli altri devono pagare i medicinali, perché così prevede la *conference de Bamako* («recouvrement des coûts») perché così ci ha orientato il Vescovo che ci tiene enormemente che sia applicata («per non trovarsi, domani,



La missione tra gli ultimi in uno dei testi finalisti del premio Pieve Saverio Tutino 2025

Obnubilata dalle lacrime ma felice

ancora più dipendenti dagli aiuti internazionali» ma perché soprattutto lo stato non da neanche uno Zaire, anche se l'ospedale è dello stato e gli infermieri sono quadri dello Stato. E se vogliamo dar loro almeno i soldi per il sapone (carissimi, perché viene da Kinshasa) ci tocca prelevare dal bilancio dell'ospedale. Per fortuna che, con gli acquisti di farmaci fatti a Kin, ho potuto ribilanciare questo "buco", perché co-

Voi non potete immaginare cosa significa un morbillo in questa zona, in bambini già debilitati dalla Malaria e anemizzati dall'Ankylostoma! e già due volte mi sono trovata impotente, a seguire un respiro che si spegneva. Eppure sono serena: so di essere finalmente utile a qualcuno

munque non possiamo proprio chiedere a questa gente più del

prezzo reale dei farmaci: sono così poveri! E a volte chiediamo di pagare con i prodotti del campo, questo è il periodo di raccolta dei Mbuengui, i fagioli nani locali che nessuno ha mai studiato ma che per me sono ricchissimi di proteine. E noi li mettiamo nei piccoli silos o nei bidoni vuoti ben chiusi perché durino fino al prossimo raccolto: per dare ai bambini malnutriti gli Mbuengui tutto l'anno. È anche il periodo delle arachidi: a Kabanga ce ne hanno

offerte ciotole piene!

Kabanga mi riporta al viaggio fino a Kimbau: rocambolesco! Purtroppo l'ambulanza sembra che sia meno solida della sottoscritta, per lo meno da come ha retto la botta del 6 dicembre '92: le porte si aprono durante il viaggio, nonostante due riparazioni a Kin e una a Kenge: finalmente abbiamo risolto leggandole all'interno, ma non è il top. A circa 40 km da Kimbau, la jeep *mefua* (in Kikongo significa anche «è morta» ma da maggiormente l'idea!). Il capo del Villaggio più vicino ha convocato tutti gli uomini di ritorno dal campo, e, con il Capo in prima fila, l'hanno spinta per oltre un km. In cambio abbiamo lasciato loro un po' di sale e un po' di zucchero: erano contentissimi! Il villaggio si chiamava appunto Kabanga. Intanto l'autista andava a piedi fino a Kimbau, ad avvisare i preti di venire a prendere. Dopo aver cenato con topo di brousse e crema d'arachidi (squisito ma un po' pesante per il mio povero fegato) sono finalmente arrivati i soccorsi. Morale; siamo arrivati a Kimbau alle 2 di notte. Al mattino era domenica ma riposo niente: alle sei del mattino ci avvisano di una ritenzione di placenta alla maternità, di 12 ore di evoluzione e che cominciava a sanguinare. Dopo pochi minuti di Neurolepto e Ke-

tamina, capisco che la mano di Sr. Ramona è troppo grande per un collo già chiuso. Io guardo la mia manina-guanti n. 6: è l'unica che può entrare e lo so. Ma ora è la sinistra, e mi manca una destra per palpare esternamente. (...) Ma sarà ancora così facile anche per me? Il liquido che sgorga, gocchia a gocchia, trasparente, è un doppio sollievo: è "solo" un neuropaludismo (ma poi ci metterà 8 giorni ad uscire dal coma) e io «sono ancora in grado di farla» una PI al primo tentativo, almeno finché anche "loro" impareranno a farla: e io la potrò insegnare!

di SILVIA GUSMANO

«Una lettera, nel momento in cui la infili nella busta, cambia completamente. Finisce di essere mia, diventa tua. Quello che volevo dire io è sparito. Resta solo quello che capisci tu», scrive Cathleen Schine in *La lettera d'amore*, cogliendo uno dei tanti aspetti che rendono davvero unica l'arte di redigere missive. Un'arte che ha attraversato la storia umana, arricchendola con i suoi mille rivoli. Arte che gioca un ruolo significativo anche nell'edizione 2025 del Premio Pieve Saverio Tutino, storica manifestazione dedicata alla scrittura autobiografica giunta alla 41esima tappa.

Quest'anno tra gli otto finalisti in gara, tre sono epistolari. E da uno di essi, è tratto lo stralcio che pubblichiamo (come noto, i testi vengono mantenuti nella forma originaria, con eventuali errori di sintassi o di ortografia inclusi). A scriverlo è Chiara Castellani (in foto), medica e missionaria laica in Nicaragua, Ecuador e diversi Paesi africani. Parte dallo Zaire degli anni Novanta il fiume di lettere - tra sale operatorie e programmi di sviluppo sanitario - che Castellani indirizza a familiari, amici e colleghi dal 1991 al 2014. L'epistolario si apre con l'arrivo della medica in Zaire per dirigere un ospedale abbandonato dai belgi: manca l'acqua. Non riuscendo a rimanere con le mani in mano, Castellani avvia un progetto - portarla

Il potere della memoria

dal fiume al nosocomio sfruttando l'energia del fiume stesso - del quale parla con insistenza nelle lettere. In un Paese flagellato da una grave instabilità politica, rischiando la sua stessa vita, finalmente però nel 2006 Castellani riesce a realizzare il progetto.

Al via il prossimo 18 settembre, saranno quattro i giorni di incontri e scambi per l'edizione 2025 del Premio Pieve che - tra nuove uscite editoriali, esposizioni e spettacoli - intende richiamare l'attenzione sull'importanza della memoria. Tra coloro che intervengono, Rita Baroud, giovane reporter palestinese che ha raccontato da Gaza la fame e la guerra nel suo Paese.

Il premio quest'anno è dedicato a *Il ritorno della memoria*. «Viviamo in un tempo in cui (...) il bilanciamento dei poteri all'interno dello Stato è visto come un intralcio. In cui - scrive il comitato del Premio - la prospettiva di volare su Marte e colonizzare lo Spazio ha più valore di portare la pace a un popolo in guerra, impedire a un migrante di morire in mare, curare un malato indigente, un minore o un anziano non autosufficiente. Ma abbiamo già conosciuto un'epoca in cui la maggioranza della popolazione si ribellava all'ordine, la volontà fulminea e violenta di pochi

prende il sopravvento sulle incertezze dei molti, la fascinazione verso la velocità e il futuro ci facevano dimenticare la solidarietà e il mutuo soccorso. È successo a partire da un secolo fa, quando la maggioranza degli italiani ha scelto il fascismo e ci sono voluti vent'anni per tornare liberi, a prezzo di una guerra mondiale e di una guerra civile. (...) Se oggi guardiamo a quell'anniversario con sguardo preoccupato, perché troppe similitudini ci ricordano i peggiori passaggi delle pagine più nere della nostra storia (...), invociamo il *ritorno della memoria*: per quanti a differenza di noi in questi anni se ne fossero allontanati, per quanti avessero imboccato ingannevoli scorciatoie alla ricerca di una soluzione ai mali del nostro tempo, per quanti avessero dimenticato l'abisso in cui siamo sprofondata un secolo fa e quale sia il sapore della libertà riconquistata. Venite o tornate a trovarci. Ci sono alcune migliaia di diari, alcune centinaia di migliaia di pagine sugli scaffali dell'Archivio dei diari che vi aiuteranno

a recuperare la memoria e vi sapranno guidare nelle scelte difficili del tempo che ci aspetta».

«Quando un uomo invece di scrivere poesie, scrive lettere, è finito», appunta Cesare Pavese ne *Il carcere*. Chissà. Di certo a volte le lettere di donne e uomini possono diventare poesie per le generazioni future.



La luce di Bronzino

L'arte

È un amico dell'artista fiorentino Agnolo Bronzino il soggetto del quadro (1540) *Ritratto di giovane uomo con libro*. Spicca, anzitutto, la posa ben eretta della figura, come pure risalta lo sguardo (inficiato da un leggero strabismo) fisso, al punto da sembrare intimidatorio, sullo spettatore. Il

libro – l'altro protagonista della tela – non si vede chiaramente, ma lo si intuisce perché collocato in un'avvolgente penombra. Il volume è appoggiato verticalmente, è aperto e tra le pagine è infilato un dito della mano destra del soggetto. Si ha l'impressione che l'amico di Bronzino (si suppone fosse un giovane letterato appartenente alla cerchia del granduca Cosimo I de' Medici) brandisca, sebbene con

rispettoso garbo, il libro come uno strumento per esibire una superiorità intellettuale: la mano sinistra, distesa con posa elegante sul fianco sinistro della figura, svolge una funzione di equilibrio rispetto all'altra mano che impugna il volume e, al tempo stesso, contribuisce ad accentuare la posizione manifestamente eretta del soggetto. Il quadro presenta una delle caratteristiche del



linguaggio pittorico di Bronzino, ovvero il tono freddo, testimoniato, in questo caso, dal rigido sfondo architettonico. Un tono riscontrabile anche nell'incarnato del soggetto, levigato, senza alcuna increspatura ad incrinare il tessuto epidermico. Questa caratteristica richiama, nella sua essenza, l'arte di Bronzino, impegnata con dedizione costante a realizzare una descrizione dei soggetti e degli ambienti dal tratto composto, signorile, quasi calligrafico. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

LA NARRAZIONE DEL TEMPO

Casa Vittorini

di LUCIO COCO

Non macina più mulino l'acqua che passa per casa Vittorini. L'attenzione evidentemente è rivolta altrove. E questo almeno a giudicare dalle condizioni dell'abitazione dove lo scrittore è nato il 23 luglio 1908. Al pianterreno una dignitosa lapide in marmo posta nel 75° anniversario ne ricorda l'evento. In tutto due piani formati solo da una stanza sopra l'altra, come lo erano molte delle semplici abitazioni di Sicilia un tempo. Ma basta alzare gli occhi alla costruzione e si scopre che, in alto, il tetto è sfondato e attraverso le travi crollate si scorge uno squarcio d'azzurro e persino un raggio di sole nei giorni di sereno o di grigio quando dal mare arriva la tempesta e si abbatte allo stesso modo sulle bianche falesie di Ortigia e sui resti di questa dimora ormai disabitata da tanto.

Via Vittorio Veneto, dove la casa si trova al civico 140, è una strada che oggi corre parallela al Lungomare di Levante che porta il nome di Elio Vittorini certamente in segno di rispetto per aver dato i natali a un concittadino così illustre. Ma a me fa strano scoprire che a ridosso di questa passeggiata tanto importante ci sia la casa diruta dello scrittore.

Forse però – penso – è meglio



tra gli scaffali in cerca di libri, acquistandone anche alcuni. Oppure vado con il pensiero e con la memoria alla casa di Carlo Levi ad Aliano, che sembra un luogo fatto apposta per turisti annoiati venuti dalla costa a passare un pomeriggio: dove sono la solitudine e il silenzio di quel luogo di confino che profumano di sé le pagine di quel libro e i paesi del sud? È come se per questi

ne e prima ancora di Mastrarua (in dialetto Masciarro), ovvero, in base all'etimologia, questa era l'antica via dei mestieri. Oggi persino Vittorini avrebbe fatto fatica a ritrovarla, se mai avesse deciso di tornarvi non solo nella fantasia, come in *Conversazione in Sicilia*, ma nella realtà di un viaggio impossibile che lo avrebbe portato indietro non solo nello spazio ma anche nel tempo... Di cosa avrebbe parlato con questa casa? Forse i suoi pensieri sarebbero stati come i miei, di disorientamento, di disincanto, di delusione, oppure vi avrebbe visto, come è più probabile, una conferma della permanenza e della persistenza, pur nel volgere dei decenni e nel trascorrere del tempo, di quel «mondo offeso» che ricostruisce in *Conversazione*?

La sua casa di oggi è ancora una testimonianza di un mondo che dura, malgrado le apparenze di benessere che ha fatto di Ortigia una rinomata località turistica, e si riproduce nelle forme dell'abbandono, dell'oblio, e quando non si tratta di cose ma di persone della disperazione, della «non-speranza», dell'impossibilità di riscatto della varia umanità che si incontra nelle vie di tutte le città del mondo. Ma al di là di queste considerazioni, di una cosa resto convinto, che anche il suo, come il mio di oggi, sarebbe stato un dialogo muto, del mutismo di chi comprende che molte cose sono cambiate, di chi stenta a riconoscere i posti dove è nato, ma anche del mutismo di chi capisce che il mondo

Nessun restauro riesce a conservare la patina che il tempo ha depositato sull'edificio. Anzi, malgrado le buone intenzioni, finisce per cancellarla

va sempre allo stesso modo, che semina solitudine e abbandono tra le persone e le cose, proprio come dimostra questa casa disadorna, mentre intorno altra vita si assiepa e pulula dimentica del tutto di queste imposte sgangherate e del tetto sfondato e della barca sfasciata in fondo al vicolo IV alla Mastrarua, che corre lungo la casa e che dà direttamente su «una striscia abbagliante di mare canuto».

Quello di Vittorini sarebbe stato *nostos* senza un vero ritorno, un *nostos* di quelli più difficili e duri, che lo avrebbe costretto a ripartire una volta per tutte verso un altrove dove lui stesso sentiva dentro di sé di non essere quel nome e quella persona così celebrata nella sua terra ma un uomo qualunque, solo, come quella casa sola, che aveva visto per un attimo prima di separarsene per sempre prendendo dalla stazione di Siracusa l'ultimo treno, quello della notte.



Fotografie di Lucio Coco

così e che per me sia stata una fortuna averla vista nel suo abbandono perché in tal modo essa mi è apparsa come era un tempo, con il *bisolo* (la soglia nel dialetto siciliano) di cemento logorato e scavato, che ha calpestato il piede di Elio bambino, con il legno delle finestre che è lo stesso di un tempo. E questo prima che arrivi un intervento di recupero, che ricostruisca tutto e ne disperda i materiali veri di cui era fatta, facendo fuggire una volta per sempre lo «spirito del luogo».

Così perlomeno mi è sembrato ogni volta che ho visitato l'ambiente rifatto dove ha vissuto uno scrittore o un poeta. Penso per esempio alla Libreria antiquaria di Umberto Saba a Trieste dopo il restauro: che differenza rispetto a quella dove quarant'anni prima mi ero aggirato

posti non si fosse avverata la magia della mitica nave di Teseo che rimaneva la stessa dopo che tutti i suoi pezzi erano stati sostituiti. Mi sono dato anche una spiegazione del perché di questo: nessun restauro infatti riesce a conservare la patina che il tempo ha depositato sull'edificio anzi, malgrado tutte le buone intenzioni, finisce per cancellarla irrimediabilmente e ciò definitivamente cambia l'essenza del posto.

Questi i miei pensieri mentre osservavo dal basso in alto la casa di Vittorini in via Vittorio Veneto n. 140 a Ortigia – oggi tra l'altro noto (cosa strana, forse un presagio) che il numero è completamente cancellato e resta solo la piastrella bianca dove la cifra era scritta. La stessa strada all'epoca dello scrittore portava un altro nome, quello di Gero-

Nella biografia di Judith Koelemeijer documenti inediti su Hillesum, tra i più significativi testimoni della Shoah

A proposito di Etty

Dopo dieci anni di lavoro, e di imprevisti, esce una biografia molto utile per un'introduzione alla vicenda umana di Hillesum. Anche se l'impianto generale del libro è un po' debole

di SERGIO VALZANIA

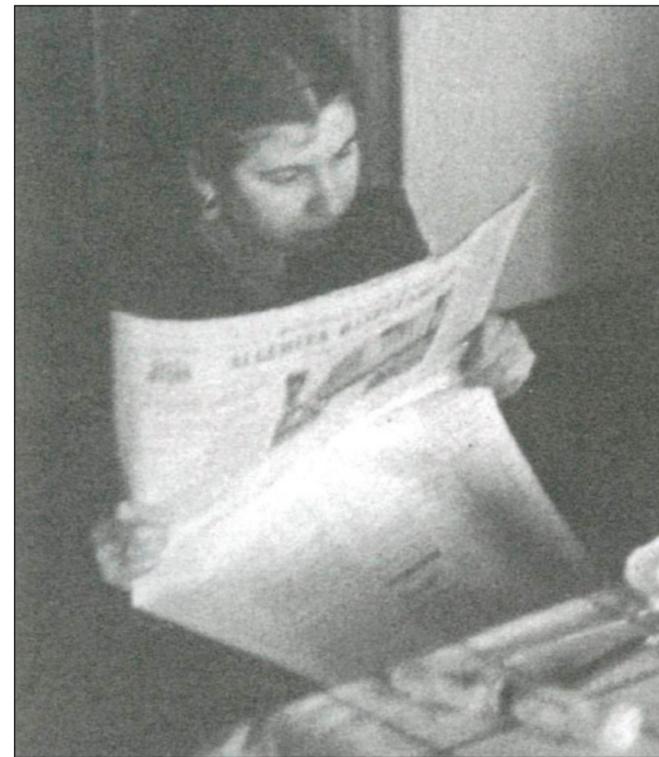
I diari Etty Hillesum e le sue lettere dal campo di concentramento di Westerbork rappresentano uno dei capolavori della letteratura del Novecento ed è per questo che lei, scomparsa senza lasciare traccia nel lager di Auschwitz nel settembre del 1943, è considerata a ragione tra i maggiori e più significativi testimoni della tragedia della Shoah.

Nel 2012 Geurt Gaarlandt, presidente della fondazione che cura il lascito delle opere di Etty Hillesum ha incaricato Judith Koelemeijer di mettere ordine nei materiali relativi alla sua memoria, resi pubblici in modo disordinato, o anche del tutto inediti e rimasti

sconosciuti per le ragioni più diverse, e di scrivere una biografia ufficiale della grande scrittrice vittima non ancora trentenne del nazismo.

Dopo dieci anni di lavoro, e di complicazioni familiari, nel 2022 Koelemeijer ha infine pubblicato il volume che ora esce in italiano per i tipi della Adelphi (Milano, pagine 610, euro 32), con il titolo *Etty Hillesum, il racconto della sua vita* (traduzione di Claudia Di Palermo, Francesco Panzeri e Davide Trovò).

L'opera ha senz'altro il merito di basarsi, anche grazie alle possibilità e ai contatti di cui dispone la fondazione, su una documentazione molto vasta e vagliata con attenzione. Encomiabile



Etty legge il giornale nella camera da pranzo in casa Wegerif (1938 circa)

Dagli archivi

In scena

Ateneo e palcoscenico

Seconda stagione per il Nuovo Teatro Ateneo della Sapienza di Roma, la prima sotto la direzione di Velia Papa. «Il teatro, fin dai suoi albori nell'antica Grecia – si legge nel comunicato stampa diffuso dall'ateneo – è stato luogo di confronto e tensione civile, spazio dove il conflitto sociale e individuale si fa dramma e si svela sotto la luce di una verità che

travalcava il presente. La stagione 2025/2026 si iscrive profondamente in questa tradizione, riprendendo quella politica che è l'essere stesso del teatro come pratica di interrogazione, di disvelamento, di dialogo scomodo con il reale». Non solo palcoscenico; gli incontri degli studenti con gli artisti sono parte integrante del progetto, che intreccia didattica e ricerca. I laboratori, accanto agli spettacoli, assumono il valore di pratica condivisa, di processo di formazione collettiva, un invito

a mettere in discussione i propri punti di vista e a sperimentare nuove modalità di relazione. Attraverso il prisma della drammaturgia e dei linguaggi performativi i ragazzi dialogheranno con la lezione di Euripide e di Sofocle, con la forza mimetica di parole antiche capaci di attraversare il velo dell'ipocrisia sociale. La riflessione sulla violenza e la memoria, sul rapporto tra individuo e collettività, sulla fragilità dell'umano in tempi di crisi attraversa la scena come un filo rosso.

Novanta anni fa, nel 1935, l'ateneo della Sapienza si dotava di un teatro; il modo migliore per festeggiare questo anniversario è continuare a renderlo un luogo di cultura "vivente". Dopo l'omaggio inaugurale a Bob Wilson, il prossimo 8 ottobre, il cartellone sarà un mosaico di spettacoli prevalentemente non italiani: il 23 ottobre andrà in scena *Titans* del greco Euripides Laskaridis. (silvia guidi)

quattro pagine



Riva Hillesum-Bernstein
con in braccio la figlioletta
Esther (Ety) Middelburg, 1914

mentali, descritte in profondità affettiva nei diari, sono affrontate in modo piuttosto anodino. Rimane evidente però l'importanza che questi incontri ebbero nella crescita spirituale della Hillesum e nella formazione delle sue scelte di vita.

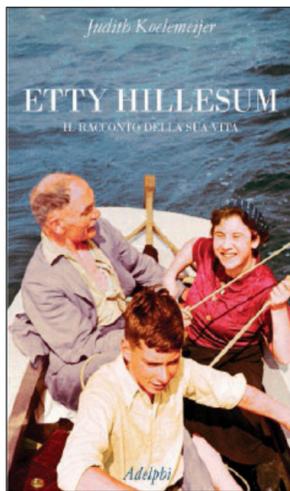
Più debole si dimostra l'impianto generale del libro. L'intenzione di proporre al lettore quanti più materiali e testimonianze possibile costringe l'autrice a presentare un numero molto elevato di figure di contorno, che entrano ed escono in modo piuttosto disorganico da un racconto che non rispetta la sequenza cronologica degli eventi, senza però offrire in sostituzione un'organizzazione efficace del testo, nel quale si corre spesso il pericolo di smarrirsi.

Nel complesso l'opera della Koelemeijer si rivela molto utile per un'introduzione alla vicenda umana di Ety Hillesum. Riesce a suscitare notevoli curiosità intorno alla sua personalità, ai suoi scritti e alla loro tardiva pubblicazione. Non si deve infatti dimenticare infatti che mentre le due lette-

anche la puntualità con la quale per ogni avvenimento raccontato vengono segnalate le fonti, valutate cercando di riconoscerne il grado di attendibilità. La Koelemeijer si dimostra in ogni caso attenta a rispettare il mandato ricevuto. Il testo che propone non intende fornire una riflessione sulla valenza letteraria o sulle caratteristiche degli scritti di Hillesum e neppure affronta il tema, pure presente in modo non

marginale, delle scelte che la grande scrittrice fece in merito a resistenza e nascondimento di fronte alla violenza incontrollata dei nazisti.

Ety Hillesum rimase sempre fedele a due principi: condividere la vicenda del proprio popolo fin nella tragedia più grave e non fare niente che potesse risolversi in un danno per altri. Dato che le richieste di deportazione provenienti da Berlino erano sempre numerose, chi si sottraeva veniva sostituita da qualcun altro. Anche le problematiche affettive che segnarono la vita della scrittrice, che ebbe contemporaneamente anche più di due relazioni senti-



re dal lager ebbero immediata, anche se anonima, diffusione, per una prima edizione parziale dei diari con il titolo di *La vita interrotta*, che fu subito un successo mondiale, si dovette attendere il 1981. Proprio gli oltre trentacinque anni intercorsi tra la fine della guerra e il riconoscimento del valore letterario dell'intera produzione della Hillesum ha reso difficile, e a volte impossibile, una ricostruzione completa e accurata delle modalità e del contesto nei quali vennero scritte.

Per tutti resta comunque vivo e indimenticabile il suo monito relativo al fatto che esistono situazioni nelle quali Dio non può aiutarci, ma siamo noi a dover aiutarci. Lui.

Vittima non ancora trentenne del nazismo rimase sempre fedele a due principi: condividere la vicenda del proprio popolo fin nella tragedia più grave e non fare niente che potesse risolversi in un danno per altri

Nascere adulti

di CRISTIANO GOVERNA

Georgie ha dodici anni, vive da sola all'estrema periferia di Londra, ha un solo amico e, assieme a lui, rubano le bici. Dimenticavo, il suo unico abito è la maglietta del West Ham, sua madre è morta e non ha mai conosciuto suo padre. Ecco riassunto il punto di partenza di *Scrapper* (2023) di Charlotte Regan, piccola meteora che non dovrete perdervi. Come ogni prodotto che, efficacemente, racconti il mondo dell'adolescenza, esso dovrebbe esser visto *in primis* dagli adulti e poi, certamente, anche dai ragazzi. Georgie ha perduto sua madre e, ingannando gli assistenti sociali (fa loro credere di vivere con una specie di zio) sbarca il lunario da sola, rubacchiando bici assieme al suo amico Ali (che invece una madre

benissimo. È questa scemenza del farcela da soli a rendere realmente sole e disperate le persone, nessuno si salva da solo e, magari, già che tua madre ti amava più di ogni cosa, indovina cosa le è saltato in mente prima di morire? Di cercare quel cretino di tuo padre e dirgli la verità, che lei sta morendo, che la loro figlia resterà sola e che è ora che lui cresca e faccia quel che è: il padre. Il cretino si chiama Jason e ci proverà.

Un giorno Georgie sente suonare alla porta e quel che suo padre vede quando l'uscio di casa si apre è la sua vecchia maglia del West Ham indosso a quella ragazza che è sua figlia e che, adesso, sa pure che volto ha. Da lì, fra accelerazioni e fermate, parte il loro viaggio. Il film è un buon film, senza particolari colpi di



genio ma è onesto, senza fronzoli, dentro ci sono due vite vere, quella di una ragazzina talmente bisognosa d'amore che, per una sorta di pudore, non osa dirlo fino in fondo e a suo padre dice «Ho bisogno di qualcuno». Il nostro cretino capisce che quel qualcuno è lui e in una scena bellissima, in una stazione abbandonata di periferia, lei gli insegna a ballare. È il segnale che lui ci proverà ad essere quel qualcuno e che, per il solo fatto di provarci con tutto se stesso, ci sono buone speranze. Cos'ha di così potente *Scrapper*? Che c'è una ragazzina sola che sembra felice ma non lo è, che un giovane padre, vigliacco e immaturo, comprende che lo scarto fra la solitudine di sua figlia e la felicità dipende da lui. Una torta da poco, consumata su un treno, è la vita. Una figlia lo spiega a un padre che da quel momento inizia a essere più vecchio di lei. In tempo di film furbi *Scrapper* è una piccola oasi di trasparente ingenuità, un telegramma dalla gioia.

ce l'ha). Per la lavatrice vuole solo detersivi profumati, quando passa l'aspirapolvere non uccide i ragni e sul muro ha un elenco delle cinque fasi del lutto (negazione, rabbia, contrattazione, depressione, accettazione) man mano che ne oltrepassa una la depenna. Le atroci retoriche della fiaba contemporanea imporrebbero lo *status quo*, Georgie sta benissimo così, sua madre è morta, suo padre non sa nemmeno chi sia, ma nonostante tutto lei, da sola, ce la fa

Addio all'attore americano Robert Redford

La luminosa carriera di un pittore mancato

Un mese fa aveva compiuto 89 anni; Robert Redford, icona del cinema americano, attore, regista, produttore e organizzatore culturale, è morto oggi, 16 settembre. Nel corso della sua lunghissima carriera, iniziata alla fine degli anni Cinquanta, ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui due Oscar. Nel 1957, inseguendo il sogno di diventare pittore, abbandona gli studi e comincia a viaggiare per l'Europa. Al suo ritorno in America, Redford inizia con grande passione a studiare scenografia al Pratt Institute of Art. Si trasferisce poi a New York, dove studia recitazione all'Accademia americana di Arti

Drammatiche. Nel 1959 debutta a Broadway recitando nello spettacolo *Tall Story*. Tra il 1961 e il 1962, ottiene il suo primo ruolo da protagonista nello spettacolo teatrale *Sunday in New York*. Successivamente riscuote un grandissimo successo nella commedia brillante di Neil Simon *A piedi nudi nel parco*, che diventerà un film nel 1967, anche grazie alla regia di Gene Saks. L'Oscar arriverà invece nel 1981 come regista, grazie al film *Gene comune*. Nel 1978 ha sostenuto il nascente Utah/US Film Festival, una delle principali vetrine del cinema indipendente internazionale, che dal 1991 si chiama Sundance Film Festival.



Ufficio oggetti smarriti

Quattro pagine

Si misura anche sul giudizio riguardo ad Alfieri la differenza che separava Giacomo Leopardi dal padre, il conte Monaldo. Nel-

le lettere il poeta lo definisce «sommo italiano», nonché «mio Alfieri». Su Leopardi esercitava un potente fascino il linguaggio appassionato del poeta piemontese, quando questi si diceva animato da «sviscerato amor di patria», come pure sul recanatese incideva uno stile più dimesso quando lamentava «orribili malinconie». Certo è rimarchevole il magistero di Alfieri sulla poesia agnostica ed eroica di Leopardi, acutissimo nel

seguire il sorgere, lo smorzarsi, il riaccendersi del sentimento il quale implica, nelle sue pieghe, un rigoglioso manifestarsi di meditazioni e intuizioni sulla propria vita interiore. E Leopardi fa suo, senza riserve e con spirito grato, l'appello alfieriano al predominio del «forte sentire» quando l'animo avverte l'urgenza di dichiarare al mondo il «tumulto» che in esso si agita. Pur seguendo l'esem-

MINIMALIA

Alfieri visto da Leopardi. E da Monaldo



pio, dal brio spumeggiante, del «sommo italiano», Leopardi conserva sempre un equilibrio di stampo classico che gli fa biasimare l'infatuazione romantica della composizione di getto in funzione dell'elogio di una poesia colta ed elaborata (ovvero la sua), capace – se ben distillata – di esprimere la verità del sentimento nella sua casta e suadente semplicità. Di ben altro avviso è il conte

Monaldo che nella *Voce della ragione* realizza dell'astigiano un livido ritratto, definendolo «né buon suddito né buon cristiano». Quindi aggiunge: «Alfieri morì senza lo scomodo dei sacramenti, e insomma per essere una bestia gli mancavano solamente due gambe». Animato, anzi, soggiogato da uno spirito reazionario, che lo portava a nutrire avversione per gli spiriti «sbrigliati e indipendenti», il conte Monaldo vedeva in Alfieri l'incarnazione della trasgressione dell'ordine costituito, e noi, di rimando, vediamo in lui la perfetta espressione di una figura grossolana che si sentiva completamente a proprio agio – a differenza del figlio – in un «borgo selvaggio».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Dio è ancora presente

di DOROTHY DAY

Il signor Truman ha esultato. Il Presidente Truman. *True man*, ossia vero uomo; che nome strano a pensarci bene. Noi ci riferiamo a Gesù Cristo come vero Dio e vero uomo. Truman è un vero uomo del suo tempo in quanto ha esultato. Non è stato un figlio di Dio, fratello di Cristo, fratello dei giapponesi, visto come ha esultato. Sull'incrociatore che lo stava riportando a casa dalla Conferenza dei Tre Grandi, è andato da un tavolo all'altro per dare la grande notizia; «esultante», hanno detto i giornali. *Jubilate Deo*. Abbiamo ucciso 318.000 giapponesi. Cioè, speriamo di averli uccisi dice l'Associated

vo, questa «nuova arma che potenzialmente potrebbe spazzare via l'umanità, forse il pianeta stesso». (...) «Abbiamo speso due miliardi sulla scommessa scientifica più grande della storia e abbiamo vinto», ha detto il Presidente Truman esultante.

I giornali citano gli scienziati (gli assassini) ai quali viene attribuito il merito di avere perfezionato questa nuova arma. Un'autorità eccezionale «che in precedenza aveva sviluppato una potente macchina per accelerare particelle elettriche è il professore dell'università della California O.E. Lawrence, vincitore del premio Nobel. Nel pieno della corsa per liberare l'atomo, ha costruito la più potente arma per la frantumazione di atomi del mondo, una macchina i cui proiettili elettrici trasportano cariche equivalenti a 25.000.000 volt. Ma alla fine si è scoperto che queste macchine non erano necessarie. L'atomo di uranio-235 è stato fissato con sorprendente facilità. La scienza ha scoperto che per disintegrare l'atomo di uranio-235 non sono necessari colpi violenti, ma leggeri urti di neutroni a bassa velocità, gestiti più con una tecnica di sintonizzazione».

(Ricordate le storie che ci venivano raccontate, sul fatto che una sola nota di violino, se si fosse riuscito a scoprire quella nota, avrebbe potuto far crollare l'Empire State Building. Ricordate anche che la voce di Dio è stata udita non nel grande e forte vento, né nel terremoto o nel fuoco, ma nel «soffio di una dolce brezza»).

Scienziati, ufficiali dell'esercito, grandi università (tra cui Notre Dame) e capitani d'industria: tutti ricevono dalla stampa riconoscimenti per il loro contributo nel preparare la bomba; e, come ci assicura il Presidente, altre sono attualmente in produzione.

La Gran Bretagna controlla la fornitura del minerale di uranio, in Canada e in Rhodesia. Noi costruiamo le bombe. Questa nuova grande forza verrà usata per il bene, ci hanno assicurato gli scienziati. E poi hanno cancellato una città di 318.000 abitanti. Questo è stato il bene. Il Presidente ha esultato.

Il giornale di oggi, con intere colonne che descrivono la nuova era, l'era atomica inaugurata da questo colossale massacro di innocenti, è pieno di storie che coprono ogni fase immaginabile della nuova scoperta. Foto delle città e degli impianti industriali dove vengono prodotte le parti sono sparpagliate su tutte le pagine. Nella città di Oak Ridge, nel Tennessee, in primo piano c'è una cappella, una grande cappella dall'aspetto rassicurante che sorge innocua accanto all'impianto. E gli

scienziati che hanno effettuato i primi test nel deserto pregavano, secondo quanto riportato da un articolo di giornale.

Dio, nostro Creatore

Sì, Dio è ancora presente. Dio non si lascia beffare. Oggi, nel giorno di questa grande notizia, Dio ha fatto ballare e parlare un matto che non parlava da vent'anni. Dio ha mandato un tifone per danneggiare la portaerei Hornet. Dio ha permesso alla nebbia di oscurare la vista e un bombardiere si è schiantato sull'Empire State Building. Dio permette queste cose. Dobbiamo ricordarlo. Siamo nelle mani di Dio, tutti, anche il Presidente Truman e questi scienziati che hanno creato la

morte ma la useranno per il bene. Lui, Dio, detiene la nostra vita e la nostra felicità, la nostra sanità mentale e la nostra salute; le nostre vite sono nelle sue mani. È il nostro Creatore. Creatore.

E mentre scrivo, Pigsie, che lavora a Seacaucus, nel New Jersey, dando da mangiare ai maiali e pulendo i loro escrementi, che una volta al mese viene qui per trovare bellezza, sollievo, fascino e gloria nel bere al Bowers, cercando di scacciare l'inferno e l'odore dalle sue narici e dalla sua vita, dorme sulla soglia di casa nostra, in questo mondo migliore, più avanzato e progressista di tutti i mondi possibili. E mentre scrivo, il nostro gatto Rainbow sgattaiola fuori dalla dispensa della cucina,

qui a Mott Street, con un topo che squittisce tra le sue fauci. Qui, in questa città meravigliosa che ha coperto la grotta dove è stata fatta questa incredibile scoperta che dà inizio a un'era di straordinaria ricchezza, potere e gloria per l'umanità...

Tutti dicono: «Mi domando che cosa ne pensa il Papa». Come si rivolgono tutti al Vaticano per un giudizio, anche se non sembrano ascoltare la voce che proviene da lì! Ma nostro Signore stesso ha già pronunciato il suo giudizio sulla bomba atomica. Quando Giacomo e Giovanni (Giovanni, il discepolo amato) vogliono far scendere dal cielo un fuoco sui loro nemici, Gesù dice: «Voi non sapete di quale spirito siete; poiché il Figlio dell'uomo non è venuto per distruggere le anime degli uomini, ma per salvarle». Ha detto anche «quello che fate ai miei fratelli più piccoli, lo fate a me».

Tutti dicono: «Mi domando che cosa ne pensa il Papa». Ma nostro Signore ha già pronunciato il suo giudizio sulla bomba atomica. Quando Giacomo e Giovanni vogliono far scendere dal cielo un fuoco sui loro nemici, Gesù dice: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per distruggere le anime degli uomini, ma per salvarle»

Press, in prima pagina, nella prima colonna del Herald Tribune. L'effetto è auspiciato, non noto. C'è da sperare che si siano vaporizzati, i nostri fratelli giapponesi, sparpagliati – uomini donne e bambini – ai quattro venti, attraverso i sette mari. Forse ispireremo la loro polvere nelle nostre narici, li percepiremo nella nebbia di New York sui nostri volti, li sentiremo nella pioggia sulle colline di Easton. *Jubilate Deo*. Il Presidente Truman ha esultato. Abbiamo creato. Abbiamo creato distruzione. Abbiamo creato un nuovo elemento, chiamato Plutone. La natura non ha avuto nulla a che vedere con questo.

Creato per distruggere

«Una grotta sotto Columbia è stata la culla della bomba», nata



non perché gli uomini possano vivere, ma perché gli uomini possano essere uccisi. Creata in una grotta e poi testata in un luogo desertico, tra tempeste e fulmini, testata, e poi ancora, alla vigilia della solennità della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, su un'isola lontana nell'emisfero orientale, testata di nuo-

Hiroshima e Nagasaki visti dalla stampa americana dell'epoca

Luce tra le tenebre

di GIULIA GALEOTTI

«Il suo volto brillò come il sole» (*Matteo 17, 1-9*): il 6 agosto si celebra la festa della Trasfigurazione del Signore che commemora la rivelazione della divinità di Gesù a tre apostoli sul Monte Tabor. Ma il 6 agosto è anche il giorno in cui ottant'anni fa gli Stati Uniti sganciarono sulla città di Hiroshima il primo ordigno atomico della storia umana, la bomba all'uranio soprannominata *Little Boy*.

Salvo rare eccezioni, sulla maggior parte della stampa americana dell'epoca la notizia rimbalzò festante. La versione più diffusa raccontava di una guerra mondiale finita grazie a quella decisione della Casa Bianca, che tra l'altro, notava «The Washington Post», aveva permesso ai vertici giapponesi di arrendersi senza perdere la faccia. L'eccezione più vistosa al coro di consensi venne dal mondo cattolico: nessun periodico o quotidiano americano di quell'orientamento approvò le

bombe atomiche. «Theological Studies», «Catholic World», «The Commonwealth», «The Catholic Worker»: tutti concordarono nel sostenere che la sconfitta del Giappone non sarebbe dovuta avvenire a qualsiasi prezzo.

Se già nel 1942 «Commonweal» (la più antica testata cattolica statunitense d'opinione) aveva condannato i bombardamenti intimidatori, l'editoriale successivo al 6 e 9 agosto 1945, intitolato *Horror and Shame*, fu durissimo: prima c'era «un nome che esprimeva il senso di colpa e la vergogna giapponese», Pearl Harbor, ora ci sono due nomi, Hiroshima e Nagasaki, «che esprimono la colpa e la vergogna americana» («Senza preavviso la lasciammo cadere sopra una città e poi senza preavviso la lasciammo cadere nel mezzo di un'altra [...]». Questo è ciò che abbiamo detto a riguardo, dopo averla usata noi stessi. Per garantire la pace, ovviamente. Per salvare vite umane, ovviamente. Dopo aver causato una morte indescrivibile

ad alcune centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, abbiamo detto che questa bomba deve rimanere sempre nelle mani dei popoli amanti della pace. Per la nostra guerra, per i nostri fini, per salvare vite americane, siamo arrivati al punto di dire che tutto va bene. È esattamente quello che dicevano i tedeschi all'inizio della guerra».

Su «The Catholic Worker», mensile, il primo commento ai bombardamenti comparve nel numero di settembre 1945: l'editoriale di Dorothy Day (che pubblichiamo nella traduzione di Simona Storioni), ennesima condanna di ogni forma di guerra, contiene però un inconfondibile guizzo di luce, tipico della vita e delle pagine della giornalista statunitense.

Sui primi resoconti, Day legge che il presidente Truman è «giubilante» della distruzione causata dall'*Enola Gay*. «Speriamo di averli uccisi» scrive in prima pagina l'Herald Tribune. «Speriamo che siano polverizzati, i nostri fratelli giapponesi – uomini, donne e bambini sparsi ai quattro venti sui sette mari.

Forse respireremo la loro polvere con le nostre narici, li sentiremo sui nostri volti nella nebbia di New York» – un'agghiacciante profezia del settembre 2001. «Tutti ripetono "Chissà cosa ne pensa il Papa" (...) Ma è lo stesso nostro Signore che ha già pronunciato un giudizio sulla bomba atomica».

La cosa sorprendente di questo editoriale è che la rabbia infinita di Day verso l'industria bellica, l'arroganza degli scienziati creatori della bomba e gli Stati Uniti uccisori dei loro fratelli e sorelle in Cristo, ha un perfetto contrappunto nella sua fede, parimenti infinita.

La condanna di Day e la sua speranza verso il futuro hanno infatti la stessa origine, e cioè l'incrollabile convinzione che ogni persona sia stata creata a immagine e somiglianza del Padre. Il che significa che ogni persona è in grado di scegliere non la morte, ma la vita; è in grado di imitare l'amore di un Dio fattosi carne per salvare il mondo. «Il suo volto brillò come il sole» (*Matteo 17, 1-9*).

Iniziata l'invasione di Gaza City

CONTINUA DA PAGINA 1

zionale indipendente delle Nazioni Unite sui Territori palestinesi occupati, inclusi Gerusalemme est e Israele. Il documento ha concluso che il presidente israeliano, Isaac Herzog, il primo ministro, Benjamin Netanyahu, e l'ex ministro della Difesa, Yoav Gallant, hanno «incitato alla commissione di genocidio e che le autorità israeliane non hanno preso provvedimenti contro di loro per punire tale incitamento». Immediata la reazione di Israele che, con una nota del ministero degli Esteri, ha «categoricamente respinto» il rapporto, bollandolo come «distorto e falso».

Da parte sua, Netanyahu – intervenendo stamani in tribunale a Tel Aviv nell'ambito del processo a suo carico per corruzione, prima di chiedere di essere esentato dal rendere la propria testimonianza al riguardo – ha parlato dell'operazione a Gaza City, definendola «intensiva»: «Il 40% degli abitanti della città – ha affermato – è stato evacuato, più di 350.000 residenti hanno già lasciato la città e l'esodo è continuato» nelle ultime ore. Al contempo fonti dell'esercito hanno annunciato di controllare già il 40% di Gaza City.

Il ministro della Difesa del suo governo, Israel Katz, ha inoltre dichiarato che «le Idf colpiscono con pugno di ferro le infrastrutture terroristiche» e i soldati stanno combattendo per «creare le condizioni per il rilascio degli ostaggi e la sconfitta di Hamas». Gaza, ha annunciato, «sta bruciando».

Nel frattempo, dagli Stati Uniti Donald Trump ha minacciato la fazione islamica che controlla la Striscia, dopo che la tv pubblica israeliana Kan ha riferito che alcuni ostaggi ancora nelle mani di Hamas sono stati fatti uscire dai tunnel per essere usati come scudi umani. «Spero che i leader di Hamas sappiano a cosa vanno incontro se fanno una cosa del genere. Questa è un'atrocità umana. Non permettete – ha continuato Trump – che ciò accada, altrimenti,



tutte le scommesse sono perse. Liberare tutti gli ostaggi».

Non appena si è diffusa la notizia dell'operazione a Gaza City, dove l'intelligence ritiene che si trovi almeno una parte

dei rapiti, le loro famiglie si sono messe in marcia verso la residenza del primo ministro a Gerusalemme, terrorizzate per la sorte dei congiunti.

Dopo un incontro proprio

con i parenti degli ostaggi, durante la visita delle ultime ore in Israele, il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio – che ieri aveva confermato l'incrollabile sostegno degli Usa a Israele – ha dichiarato che il conflitto a Gaza potrà avere fine solo con la liberazione di tutti gli ostaggi ancora nelle mani di Hamas e quando la fazione islamica «cesserà di esistere». Lasciando Tel Aviv per Doha, il capo della diplomazia Usa ha poi affermato che Washington intende chiedere al Qatar di continuare il proprio lavoro di mediazione nonostante l'attacco israeliano della scorsa settimana.

Padre Romanelli testimonia la forza della preghiera mentre l'offensiva avanza Sull'altare di Gaza, chiediamo la pace

di FRANCESCA SABATINELLI

La tragedia di questa guerra è che ogni giorno diventa più grave. Sperimentare l'impotenza provoca un grande dolore, ma la preghiera e la benedizione di Dio sono il sostegno. Dopo la drammatica notte segnata dall'offensiva israeliana su Gaza, le parole di padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia a Gaza City, seppur nella loro drammaticità, restano improntate alla speranza, segnate dall'umanità e dalla compassione, con una invocazione di libertà per tutti che si innalza «dall'altare di Gaza, un altare di pace, da dove ogni giorno eleviamo il Santissimo Sacramento». Libertà, chiede Romanelli parlando con i media vaticani, «per i palestinesi, per gli israeliani, per gli ostaggi, per tutti coloro che ne sono privati». Si fermi la guerra, ripete incessantemente il religioso, «perché sia permesso alle persone che vivono nella Striscia di Gaza di avere le cose necessarie per vivere, non per sopravvivere, ma per vivere».

Romanelli riesce, grazie alle testimonianze raccolte, a tracciare in qualche modo la mappa dell'operazione militare, che sembrerebbe aver colpito «soprattutto le zone a ovest e nord-ovest di Gaza City e un po' il sud», non l'est della città, dove si trova la parrocchia, nel quartiere di Zeitoun. Anche lì arriva il frastuono delle armi, ma in queste ore è rimasto lontano, «non ci sono bombardamenti accanto a noi in questo momento». Non forti quanto l'esplosione che poche ore fa interrompeva la preghiera dei fedeli riuniti in chiesa, immagini affidate ai social dallo stesso Romanelli, che

hanno fatto il giro del mondo e che mostrano i devoti rimanere raccolti, seppur scossi dal frastuono. «È quella la realtà. Noi, che siamo su questo calvario di Gaza, chiediamo pace e giustizia per tutti. E continuiamo a pregare, questa è la nostra missione. Il Signore ci ha insegnato a predicare, a credere e ad avere fiducia in Lui. Certo, le sofferenze ci sono, però abbiamo tante cose per cui ringraziamo Dio». Come la benedizione di un matrimonio tra due ragazzi cristiani; come il battesimo di un bimbo chiamato Marco, il più piccolo tra i rifugiati; come la consegna, in questi giorni, a «65 persone, tra bambini, adolescenti, giovani e adulti dello scapolare della Madonna Santissima come segno di protezione e benedizione».

Non si riesce neanche a immaginare quanti siano finora partiti per sfuggire a bombardamenti. «Tutti testimoniano che gli attacchi sono anche al sud. Non si è sicuri da nessuna parte. Il numero dei bombardamenti sale ogni giorno, e ogni giorno salgono i numeri della distruzione, dei morti, dei dispersi sotto le macerie e dei feriti». Romanelli, e tutti coloro che con lui sono nella parrocchia, continuano ad aiutare i 450 rifugiati presenti nella chiesa, «soprattutto gli anziani, i malati, le famiglie con bimbi piccoli, e poi le persone che sono allattate, i bambini di Madre Teresa, che già da prima della guerra vivevano con noi. Distribuiamo ciò che abbiamo, cibo e acqua. Alcuni dei nostri vicini sono andati verso sud, ma la maggior parte del quartiere è rimasta qua. La situazione ogni giorno diventa peggiore, non si sa fin dove si arriverà e come sarà il futuro».

Cresce la tensione tra la Russia e la Nato

KYIV, 16. Sale la tensione tra Mosca e la Nato dopo le incursioni di droni russi nei cieli dell'Alleanza atlantica, che stanno affossando le speranze di una soluzione pacifica alla crisi ucraina in tempi brevi.

Dopo giorni molto tesi sui cieli dell'Europa orientale, sorvolati da droni di Mosca e abbattuti dalla Polonia, il Cremlino ha affermato che «la Nato è di fatto in guerra con la Russia». Anche ieri sera, Varsavia ha denunciato che un drone è stato intercettato mentre volava sopra alcuni edifici governativi nella capitale, tra cui Palazzo Belweder, la residenza del presidente della repubblica, Karol Nawrocki (attualmente in visita in Germania). «Due cittadini bielorusi che controllavano il velivolo sono stati consegnati alla polizia», ha reso noto il primo ministro, Donald Tusk.

In questo scenario sembra definitivamente sfumata l'ipotesi di un bilaterale tra il pre-

sidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, e il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. Infatti, nonostante i tentativi di promuovere un incontro diretto, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che se ne era fatto promotore, ha rilevato ieri sera che «l'odio» tra i due «è imperscrutabile». Stamane Zelensky ha chiesto a Trump una «posizione chiara» per porre fine al conflitto. In un'intervista a Sky News il presidente ucraino ha sottolineato la necessità di «passi decisivi» da parte del leader Usa, il quale ha abbastanza potere da incutere timore a Putin, a partire da nuove sanzioni contro la Russia, oltre a ribadire la richiesta di garanzie di sicurezza per Kyiv.

Da Mosca per il momento non arrivano parole incoraggianti. «La Nato sta di fatto prendendo parte a questa guerra fornendo supporto diretto e indiretto al regime di

Kyiv», ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, in risposta a una dichiarazione del governo di Varsavia, secondo cui «l'Alleanza atlantica non partecipa alle ostilità». Affermazioni che suonano minacciose alla luce dell'escalation dei droni russi sconfinati in Polonia e Romania, e che per la prima volta hanno fatto scattare una risposta militare di un Paese dell'Ue. In questo scenario, la Nato tiene alta l'attenzione e prosegue l'operazione «Sentinella orientale» (partita sabato scorso) per rafforzare la protezione del fianco occidentale dell'Alleanza.

Nel frattempo, il governo di Londra ha confermato di avere dispiegato anche i suoi jet, mentre anche Italia e Svezia hanno dato la loro disponibilità alla missione. In precedenza, il governo britannico aveva convocato l'ambasciatore russo per condannare «la significativa violazione senza precedenti dello spazio aereo polacco e

della Nato» e la «successiva incursione in Romania». Accuse respinte dal mittente da Mosca: «I droni non sono nostri», si tratterebbe di una «provocazione di Kyiv».

Al confine orientale dell'Unione europea, proseguono anche le esercitazioni congiunte tra Russia e Belarus (Zapad 2025), iniziate venerdì scorso e non più limitate al territorio bielorusso, ma estese all'exclave russa di Kaliningrad, situata tra Polonia e Lituania. Lo ha riferito il ministero della Difesa russo. Esercitazioni di carattere difensivo, ha insistito il governo di Minsk, anche se l'Unione europea ha fatto sapere che continua a «prepararsi a qualsiasi potenziale minaccia alla sicurezza».

Sul campo le forze russe hanno intanto lanciato nelle ultime ore un attacco su larga scala sulla regione sud-orientale di Zaporizhzhia, uccidendo una persona e ferendone altre 18.

In preghiera per Charlie Kirk e per i suoi familiari

Il Papa preoccupato per la violenza politica negli Usa

Interpellato oggi, martedì 16 settembre, da alcuni giornalisti sul colloquio di Leone XIV con il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti d'America, in occasione della presentazione delle lettere credenziali avvenuta sabato 13, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha così risposto: «So che nel corso della conversazione» con il rappresentante diplomatico statunitense «il Papa ha confermato che prega per Charlie Kirk», l'attivista politico ucciso il 10 settembre, per «sua moglie e i suoi figli». Inoltre, ha aggiunto Bruni, il Pontefice «si è detto preoccupato per la violenza politica e ha parlato della necessità di astenersi dalla retorica e dalle strumentalizzazioni che portano alla polarizzazione e non al dialogo».

DAL MONDO

Haiti: oltre 50 morti in una serie di attacchi delle bande armate a nord di Port-au-Prince

Oltre 50 persone sono state uccise la scorsa settimana in una serie di attacchi da parte di bande armate ad Haiti, alla periferia nord della capitale Port-au-Prince. È quanto emerge da un rapporto pubblicato dall'ong Rete nazionale per la difesa dei diritti umani. Questi attacchi hanno avuto luogo tra l'11 e il 12 settembre. «Al 14 settembre diverse vittime non erano ancora state trovate, mentre i cadaveri giacevano ancora tra i cespugli, divorati dai cani», si legge nel rapporto dell'ong. Haiti, il Paese più povero dell'emisfero occidentale, è stato colpito da una crescente violenza, con ampie zone e la stragrande maggioranza della capitale sotto il controllo di bande armate. La situazione è ulteriormente peggiorata all'inizio del 2024, quando una coalizione di bande ha lanciato un'ondata di attacchi portando alle dimissioni del primo ministro Ariel Henry e al passaggio di consegne a un consiglio presidenziale di transizione.

Nigeria: rapito un altro sacerdote

Ancora un rapimento di sacerdote in Nigeria. Secondo quanto appreso dall'Agenzia Fides, padre Wilfred Ezemba, parroco della chiesa parrocchiale di San Paolo, Agaliga-Efabo, nell'amministrazione locale di Olamaboro, nello Stato di Kogi (Nigeria centro settentrionale) è stato sequestrato da un commando di uomini, insieme ad altre persone, sulla strada Imane-Ogugu. Il rapimento è avvenuto sabato 13 settembre. Le forze di sicurezza, stanno setacciando le foreste vicine alle strade per rintracciare i rapitori. Si tratta del secondo rapimento nella stessa area nel giro di una settimana.

Gli Usa colpiscono un'altra imbarcazione partita dal Venezuela: morti tre narcotrafficienti

Gli Usa hanno colpito nuovamente una imbarcazione proveniente dal Venezuela che «trasportava narcotici illegali», uccidendo «tre terroristi». Lo ha annunciato il presidente statunitense, Donald Trump, su Truth, spiegando che i «narcoterroristi si trovavano in acque internazionali per trasportare narcotici illegali diretti negli Stati Uniti». Si tratta del secondo attacco alle imbarcazioni venezuelane dopo quello del 3 settembre, in cui 11 persone sono state uccise. Il leader di Caracas, Nicolás Maduro, ha parlato di «un'aggressione in corso a carattere militare», contro la quale il suo Paese eserciterà «il suo diritto legittimo a difendersi».

Petro: gli Usa hanno tolto alla Colombia la certificazione di partner contro il narcotraffico

Il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha annunciato che Washington ha tolto la certificazione al Paese come partner nella lotta al narcotraffico. «C'è una realtà che devo annunciare oggi: gli Stati Uniti ci decertificano», ha dichiarato ieri sera Petro, durante il Consiglio dei ministri trasmesso in diretta da tutti i canali pubblici. Si tratta di una decisione che, se confermata dall'attesa pubblicazione della lista aggiornata da parte degli Stati Uniti, avrebbe pesanti ripercussioni diplomatiche ed economiche nei rapporti tra Bogotá e Washington.

Il Malawi alle urne nella morsa della crisi economica e climatica

di PIETRO FIGA

Il Malawi che si reca oggi alle urne per scegliere il presidente della Repubblica è un Paese che arranca, stremato da instabilità croniche economiche, climatiche e sociali. Da circa cinque anni, lo Stato dell'Africa sud-orientale stretto tra Tanzania, Zambia e Mozambico, è piegato da un'inflazione del 27% su base annua che, inarrestabile, peggiora le condizioni di vita dei cittadini (21,8 milioni). Quella dell'inflazione e del costo della vita è stata anche la questione principale sulla quale si sono confrontati i 17 candidati alla presidenza durante la campagna elettorale.

È la settima volta che i malawiani votano il capo di Stato, a 31 anni dalla caduta del regime di Hastings Banda e a cinque dall'ultima tornata elettorale (giugno 2020) che vinse Lazarus Chakwera del Partito del congresso del Malawi contro Peter Mutharika del Partito progressista democratico, dopo che il voto precedente (maggio 2019) fu an-

nullato dalla Corte costituzionale per la manipolazione di una parte delle schede. Per Afrobarometer, ong panafriicana e apartitica, i favoriti per conquistare il controllo del palazzo presidenziale della capitale Lilongwe sono ancora loro due: l'uscente Chakwera (70 anni, ex teologo e predicatore delle Assemblee di Dio del Malawi) e il suo predecessore Mutharika (85, in carica dal 2014 al 2020). Nel caso in cui nessuno dei candidati riuscisse a conquistare più del 50% dei consensi, si andrà al ballottaggio entro due mesi.

Dovrebbero essere poco più di sette milioni di elettori. Il 60% di loro ha meno di 35 anni e vota mentre il Malawi è nella morsa di una crisi economica che si protrae dal 2020, che all'inizio dell'anno ha innescato delle proteste in alcune città del Paese e che nemmeno il programma di riforma economica da 175 milioni di dollari, sostenuto dal Fondo monetario internazionale per 18 mesi, è riuscito a stabilizzare ed è stato interrotto per essere rinegoziato dal prossimo presidente. Il Pil, infatti, cre-



scende meno delle previsioni, il prezzo del cibo aumenta dopo essere raddoppiato nell'ultimo anno, le importazioni delle materie prime superano nuovamente le esportazioni, il carburante e lo zucchero sono carenti e l'assistenza estera continua a ridursi.

Di pari passo, però, la popolazione cresce e il 71% di essa vive sotto la soglia di povertà, con appena due dollari al giorno, e circa 6 milioni di persone affrontano, indifese, l'insicurezza alimentare. Aggravata dal cambiamento climatico che danneggia i raccolti in uno Stato che si regge sul settore agricolo, che impiega l'80% della popolazione principalmente nella produzione dei cereali e del mais. Lo testimoniano le inondazioni, come quelle scatenate dal ciclone Freddy nel 2023, e la siccità dovuta alle ondate di calore de El Niño, che lo scor-

so marzo ha costretto il presidente Chakwera a dichiarare "lo stato di disastro nazionale".

Tutto ciò impatta, soprattutto, sui bambini, peggiorandone la salute, la nutrizione e l'igiene. Lo confermano i dati allarmanti pubblicati dall'Unicef sui piccoli tra i 6 mesi e i 5 anni: sono saliti al 47% i casi di deperimento infantile, che comporta la rapida perdita di peso, e di edema nutrizionale, che provoca gonfiore del corpo per mancanza di proteine. Inoltre, l'assistenza sanitaria è scadente e contribuisce a rendere precaria la vita delle donne, come dimostra il fatto che il Malawi è tra i 25 Paesi con il più alto tasso di mortalità materna: 381 decessi ogni 100.000 nati. Mentre gli analisti prevedono che, dopo il primo turno di oggi, potrebbe aprirsi un'altra battaglia legale tra i principali contendenti alla presidenza sull'onda delle elezioni di cinque anni fa, tra gli elettori si solleva il malcontento e si abbassano le speranze in un cambio di passo. Il manifesto dell'umore della maggior parte dei malawiani lo tratteggia, come riferito dall'agenzia Afp, Joseph, un imprenditore: «Preferirei andare a lavorare piuttosto che votare. Niente cambia».

Solidarietà dell'Aeronautica militare italiana per l'Ospedale Bambino Gesù

Un dono dal Cielo

di CLAUDIA D'ASCENZO

Solidarietà, scienza e coraggio. Sono le caratteristiche che legano da anni l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù e l'Aeronautica militare italiana, istituzioni diverse ma unite dalla stessa missione di difendere la vita. Era il dicembre 2024 quando all'Auditorium Parco della Musica di Roma veniva lanciata l'iniziativa benefica "Un Dono dal Cielo per il Bambino Gesù", che comprende gli eventi della forza armata a sostegno del polo ospedaliero pediatrico, in particolare la stagione acrobatica 225 delle Frecce Tricolori. La campagna ha un obiettivo ambizioso: finanziare l'acquisto di una "bioprinter 3D", una tecnologia all'avanguardia in grado di riprodurre tessuti biologici complessi. Un passo decisivo per la medicina rigenerativa e per i piccoli pazienti dell'ospedale. Il legame tra Aeronautica e Bambino Gesù non si limita però alle raccolte fondi.

Ogni giorno i piloti del 31° stormo affrontano missioni delicate di trasporto sanitario d'urgenza, spesso con neonati in condizioni criti-

che. «Quando si vola per salvare una vita – spiega il capitano Daniele Inguglia – ogni dettaglio conta. Operiamo seguendo protocolli precisi e il paziente viaggia sempre con un'équipe medica specializzata». Ad esempio, «un pilota non decolla mai senza conoscere non solo un aeroporto secondario, ma anche un centro ospedaliero alternativo, in grado di accogliere e trattare il paziente con lo stesso livello di assistenza. Ogni missione è una corsa contro il tempo, ma non si è mai soli: alle spalle c'è una macchina organizzativa pronta a intervenire in ogni imprevisto».

Dietro la freddezza delle procedure c'è però anche tanta umanità. Inguglia ricorda la notte in cui, dopo aver messo a letto suo figlio, fu chiamato per trasportare un bimbo quasi coetaneo: «Vivi un cortocircuito emotivo. Da un lato la serenità della tua famiglia, dall'altro la disperazione silenziosa di genitori che salgono a bordo stringendo la speranza, spesso l'unica cosa che resta loro. Ma sai che puoi fare la differenza. È questo che ci spinge ad andare avanti». Spesso, da quei viaggi, nascono legami che continuano anche dopo la fine della missione, con messaggi di gratitudine da parte delle famiglie.

Dal versante ospedaliero, Matteo Di Nardo, medico rianimatore del Bambino Gesù, racconta la scelta della sua specializzazione e il valore della "Ecmo", una tecnica di ossigenazione extracorporea utilizzata in pochissimi centri e soprattutto un supporto vitale per pazienti con gravi insufficienze cardiache o respiratorie. «La nostra è una professione che richiede razionalità e umanità insieme in un lavoro di squadra. Con l'Aeronautica, con i colleghi, con le famiglie. Solo così si può proteggere il dono più sacro: la vita».

Un documento inedito retrodata l'iscrizione alla Società di san Vincenzo de' Paoli al 1918 Pier Giorgio Frassati giovane vincenziano fino alla fine

di FRANCESCO RICUPERO

Figlio spirituale e compagno di missione: viene riconosciuto così, dalla Società san Vincenzo de' Paoli, Pier Giorgio Frassati la cui canonizzazione (insieme a Carlo Acutis) è avvenuta il 7 settembre scorso durante una messa presieduta da Papa Leone XIV. Un documento inedito retrodata l'iscrizione alla Società di san Vincenzo De Paoli al 1918. Un ritrovamento d'archivio, quindi, di straordinaria importanza getta nuova luce sulla figura di san Pier Giorgio Frassati: un documento, rinvenuto nei registri storici del Consiglio centrale di Torino della società vincenziana, testimonia che il giovane torinese si iscrisse già nel 1918. Finora, tutte le principali biografie indicavano il 1922 come anno di adesione. Grazie a questa scoperta si può affermare che la Società di san Vincenzo de' Paoli fu la prima realtà associativa a cui Pier Giorgio si iscrisse, segnando l'inizio di un cammino di carità che ne avrebbe plasmato la vita e il cuore.

Nel corso della celebrazione, il Papa ha ricordato l'impegno di Frassati nella scuola, nei gruppi ecclesiali – dall'Azione cattolica alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), fino al Terz'Ordine domenicano – e la sua appartenenza alle "Conferenze di San Vincenzo", dove imparò a trasformare la fede in servizio concreto.

Conosciuto dagli amici come la "Frassati Impresa Trasporti" per la sua instancabile dedizione nel portare viveri e aiuti per le strade di Torino, Pier Giorgio non confinò mai la fede alla devozione privata: spinto dal Vangelo, si impegnò nella vita sociale e politica e si spese con ardore al servizio dei poveri.

«Questa retrodatazione – spiega Alessandro Ginotta, membro del Comitato di canonizzazione – non è solo una nota biografica, ma una chiave di lettura preziosa: dimostra come il cammino di santità di Pier Giorgio sia nato dal desiderio di farsi prossimo, in modo concreto e discreto, attraverso un'opera semplice ma rivoluzionaria. È lì, tra i vicoli di Torino e le stanze

buie delle famiglie povere – aggiunge Ginotta – che il giovane universitario, alpinista e appassionato di vita ha trovato la via alla vera grandezza: la Carità vissuta con gioia».

Frassati trovò nella Società di san Vincenzo de' Paoli un modello di servizio semplice ed evangelico: la visita a domicilio, cuore del carisma vincenziano, che non offre solo sostegno economico ma soprattutto ascolto, amicizia e presenza. Pier Giorgio lo spiegava così: «Io non so se voi tutti conoscete queste Conferenze di San Vincenzo... Una istituzione semplice,

adatta per gli studenti perché non implica impegni, unico solo quello di trovarsi un giorno della settimana in una determinata sede e poi visitare due o tre famiglie ogni settimana. Vedrete, poco tempo, eppure quanto bene possiamo fare noi a coloro che visitiamo. E quanto bene possiamo fare a noi stessi...».

Definito da san Giovanni Paolo II «l'uomo delle otto beatitudini» e conosciuto come «santo con gli scarponi», Pier Giorgio Frassati resta oggi modello luminoso di Carità concreta, gioiosa e contagiosa.

LA BUONA NOTIZIA

Il dono

CONTINUA DA PAGINA 1

«So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua», dice. Quindi «chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta».

L'amministratore riduce i loro debiti, probabilmente dello stesso ammontare che aveva addebitato in eccesso per ricavarne un profitto. I debitori ora non sono solo contenti ma anche grati. Certamente lo aiuteranno e lo accoglieranno quando la notizia del suo licenziamento giungerà alle loro orecchie.

Quando il padrone viene a conoscenza dello stragemma del suo amministratore si complimenta non per la sua onestà o il suo senso morale ma per la sua scaltrezza, la sua astuzia. L'amministratore ha perso il suo margine di profitto; è stato prudente e ha sacrificato la sua avidità ma ha guadagnato amicizia. Potrebbe essere un calcolo, ma può essere anche un barlume di pentimento. Quando il Padrone in questa vita, l'immagine terrena di Dio, verrà a sistemare la sua proprietà la troverà in ordine.

«Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare [quando il denaro perderà ogni significato alla nostra morte], essi vi accolgano nelle dimore eterne». Quindi Gesù dice che il denaro rubato, o il denaro sporco, utilizzato per suscitare amicizia, ovvero elargito, è denaro speso per ottenere il perdono. È un dono che ripristina l'equilibrio metafisico, quello che l'antico poema epico indiano *Mahabharata* definisce il *dharma* del mondo. Un dono che ci avvicina di più alla forza divina, vale a dire gli uni agli altri.

«Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?». Rimediando ai propri errori con il denaro rubato, l'amministratore può iniziare a guardare al paradiso, all'orizzonte lontano. «Chi è fedele con il denaro è fedele anche verso Dio», ci ricorda Luca altrove. Siate fedeli nelle piccole cose e le grandi seguiranno.

Il padrone stesso, con la voce di Gesù, offre la fine di questa parabola meravigliosa, seppur inizialmente strana: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché [...] i figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce». Per i figli e le figlie di questo mondo, per ognuno di noi, c'è speranza proprio perché la nostra astuzia ci può portare, quasi a nostra insaputa, a questa soglia di luce. (*lila azam zanganeh*)

A Roma un Incontro giubilare e sinodale promosso dalla Rete Latinoamericana di Pensiero sociale della Chiesa

Ascoltare, discernere e avviare processi di trasformazione culturale e strutturale in risposta alle sfide che affrontano le famiglie nelle periferie, specialmente in America Latina e nei Caraibi, in dialogo con altre regioni del mondo. È l'obiettivo dell'«Incontro giubilare e sinodale per il Discernimento di Speranza sul Futuro della Vita e della Famiglia», tra rappresentanti dei centri di formazione in Dottrina sociale della Chiesa latinoamericana, che si tiene a Roma dal 17 al 19 settembre, presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II a San Giovanni in Laterano.

Un'iniziativa convocata dalla Rete latinoamericana di Pensiero sociale della Chiesa (REDLAPSI) con invitati provenienti da diversi centri dei cinque continenti. Organizzato congiuntamente dal Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II, dalla Pontificia Accademia per la Vita, dalla Pontificia Commissione per l'America Latina (PCAL) e dal Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM), vi aderiscono il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, Caritas America Latina e Caraibi e la Confederazione Latinoamericana dei Religiosi (CLAR).

(s)Punti di vista

È in uscita il libro "Anima mediterranea. La leadership come arte della guida" (Luca Sossella editore, Bologna 2025, pagine 208, euro 12), di Elena Granata e Andrea Granelli. Ne pubblichiamo di seguito la prefazione, scritto dal sottosegretario al Dicastero della Santa Sede per la cultura e l'educazione.

di ANTONIO SPADARO

All'inizio di questo libro c'è una civetta. Una civetta che vola nel crepuscolo, come quella evocata da Hegel quando parlava della filosofia che arriva sempre troppo tardi, a fine giornata, quando tutto è già accaduto. Ma questa civetta non vola sopra Berlino. Sorvola il Mediterraneo. Vede le rovine greche e i porti commerciali, le cupole delle moschee e i campanili, i giardini delle case arabe e le terrazze di cemento. Non porta con sé un sapere freddo e distaccato. Porta l'intuizione che il tempo della leadership così come l'abbiamo conosciuta è finito. E che dobbiamo immaginarne uno nuovo. Urgentemente. È proprio questo il gesto che compiono Elena Granata e Andrea Granelli: affrontano con coraggio e intelligenza una crisi tanto diffusa quanto sfuggente. Perché oggi la parola "leadership" è ovunque, ma la sostanza è introvabile. È diventata un mantra vuoto, una formula da *keynote* aziendale, una voce nei CV. Ma intanto, nella realtà, assistiamo alla dissoluzione della guida: nelle imprese, nelle istituzioni, nella scuola, nella politica. Abbiamo leader, ma non abbiamo più guide. È qui che questo libro si fa necessario perché va al cuore del problema: non si limita a un aggiornamento delle competenze, non propone un nuovo acronimo motivazionale, ma una visione alternativa, profonda, radicata, poetica. E lo fa riportandoci a sud, al Mediterraneo. Non come luogo fisico soltanto, ma come principio generativo, come forma del pensare, del decidere, del vivere. Il Mediterraneo è un mare-finestra sul quale si affacciano terre di grande ricchezza e diversità, accomunate da traiettorie che si sono incrociate in un mare da tutti riconosciuto come "nostro": Mare Nostrum è il suo antico nome latino. Nella geografia culturale a noi più prossima, pensata troppo spesso soltanto in termini continentali e mitteleuropei, occorre con forza ribadire la presenza del Mediterraneo, che è come l'orizzonte: più ci si avvicina e più esso sfugge. È capace di generare valori, simboli, colori, sapori, architetture, linguaggi e sensibilità insospettabilmente simpatetiche e armoniche, pur nella differenza delle storie e nonostante la presenza di non poche conflittualità: dalla Spagna alla Grecia,



La civetta di Minerva, considerata il simbolo della saggezza e della filosofia

Il libro "Anima mediterranea. La leadership come arte della guida"

Una civetta sorvola il Mare Nostrum

quel modello – ci dicono Granata e Granelli – è diventato disfunzionale. Produce disconnessione, non connessione. Produce ansia, non visione. È fondato su una concezione e puritana del potere che ignora la bellezza, il limite, il radicamento. Questo libro, in particolare, ci aiuta a superare il pensiero binario perché propone una visione del mondo e della leadership capace di abitare l'ambiguità, la complessità e il meticcio delle esperienze umane. La prospettiva mediterranea che attraversa tutto il testo si fonda sulla convinzione che le soluzioni semplicistiche – il giusto contro lo sbagliato, l'antico contro il moderno, la tecnica contro l'umano – non siano più praticabili né desiderabili.

La guida mediterranea, come viene qui delineata, si nutre di "metis": un'intelligenza sottile, fluida, astuta, capace di sfuggire alle gabbie delle opposizioni nette e di generare senso nei passaggi liminali. In questa logica, il Mediterraneo stesso è assunto come figura simbolica e reale di un pensiero non oppositivo, ma connettivo: crocevia di civiltà, luogo di mescolanze, di contaminazioni linguistiche, religiose, culturali. Il libro invita dunque a pensare in termini di relazioni piuttosto che di opposizioni, a coltivare la capacità di cogliere le interconnessioni tra fenomeni apparentemente distanti – arte e scienza, parola e corpo, tecnica e spiritualità – e ad accogliere la pluralità come risorsa per la guida e non come ostacolo. La sapienza proposta non è quella dell'univoco, ma del molteplice, della complessità che non si lascia ridurre né risolvere. Così facendo, questo libro disinnescava alla radice le derivate polarizzanti e restituisce al

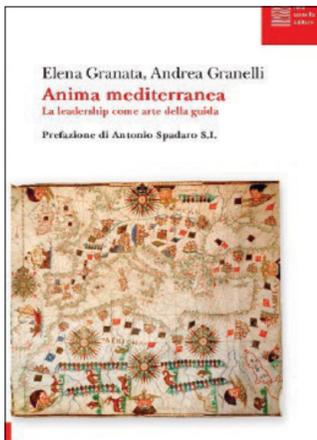
lettore un modo di pensare e agire più libero, più mobile, più umano. E allora, che cosa significa "guidare" a partire dal Mediterraneo? Significa, innanzitutto, assumere la complessità come materia prima. Riconoscere che la realtà non è riducibile a numeri o indicatori, che i contesti contano, che i corpi sentono, che le parole pesano. Significa capire che l'arte della guida è fatta di misura, di attenzione, di cura. Che non c'è guida senza un'etica della presenza, senza una politica dell'ascolto. Che chi guida non è colui che precede, ma colui che accompa-

gna. Non colui che trascina, ma colui che apre sentieri. Granata e Granelli mettono a fuoco con chiarezza un paradigma, e lo articolano attraverso una riflessione che unisce urbanistica, impresa, spiritualità, cultura. Il Mediterraneo diventa così una lente per rileggere il nostro tempo: un tempo in cui l'accelerazione ha prodotto smarrimento; l'iperconnessione, isolamento; la disponibilità infinita di informazioni, ignoranza. Un tempo in cui la leadership si è spezzata perché ha perso il suo contatto con la terra, con il linguaggio, con le relazioni. In cui il carisma è stato sostituito dalla visibilità. In cui il potere è diventato simulacro. Per questo, il libro propone un'alternativa concreta: passare dalla figura del leader alla figura della guida. È una distinzione cruciale. Il leader è spesso un costrutto retorico, una proiezione collettiva. La guida è una presenza reale. Vive dentro i contesti, ne sente le tensioni. Sa quando tacere. Sa quando fermarsi. Sa che ogni decisione ha un peso ecologico, simbolico, umano. La guida non pianifica soltanto: discerne. Non impone: accompagna. Non controlla: si prende cura. Due figure emblematiche incarnano nel volume questo paradigma: Adriano Olivetti e Papa Francesco. Due uomini che, ciascuno a suo modo, hanno saputo coniugare visione e realtà. Olivetti, l'industriale poeta, ha immaginato la fabbrica come spazio di civiltà. Non un luogo neutro di produzione, ma un ecosistema sociale e culturale. Il suo progetto era radicale: fondere bellezza, tecnologia e giustizia. Pensare l'impresa come un'opera d'arte collettiva. Lontanissimo dall'attuale logica dello *shareholder value*, Olivetti credeva che un'impresa dovesse contribuire alla felicità pubblica. La sua era una leadership fondata sull'etica del luogo, sulla responsabilità, sulla bellezza come categoria politica. Papa Francesco, dal canto suo, ha portato nella Chiesa un modello di guida che disorienta proprio perché non si fonda sulla forza, ma sulla vulnerabilità. La *governance* di Francesco ha aperto spazi. La sua "sinodalità" è esattamente questo: un'arte della guida condivisa, fondata sul discernimento, sull'ascolto, sulla fiducia nello Spirito. È una forma di leadership profondamente mediterranea: plurale, relazionale, inquieta, at-

tenta alla carne del mondo. È stato lui a parlare delle tre posizioni di guida da parte dei pastori, i vescovi: «Presenza pastorale significa camminare con il Popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade». Queste parole, tradotte per il mondo della leadership aziendale, ad esempio, avrebbero effetti davvero rivoluzionari. Olivetti e Francesco sono state guide autentiche, concrete, visionarie. Entrambi hanno cercato di abitare il potere senza farsene sedurre, di esercitare autorità senza dominarla, e di restituire alla guida la sua dimensione etica, culturale, spirituale. Ma questo libro non è un'agiografia né un manuale: è un invito. A guardare il Mediterraneo come spazio di apprendimento: a capire che l'intelligenza non è solo logica, ma anche emotiva, simbolica, relazionale; a riconoscere che l'innovazione non è distruzione, ma metamorfosi; a riscoprire la sapienza come competenza fondamentale; una sapienza che non si misura in output, ma in senso, e che si coltiva attraverso il tempo, la lingua, la narrazione. Ed è una sapienza "spirituale" che trova, ad esempio, in un genio come quello di Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, un suo preciso riferimento. Quell'Ignazio che scrisse: «Non è il molto sapere che sazia e soddisfa, ma il sentire e gustare le cose interiormente». Granata e Granelli hanno scritto un libro che si legge come una conversazione e si rilegge come una mappa. Ogni capitolo è un viaggio: tra storia e filosofia, tra arte e organizzazione, tra politica e spiritualità. E ogni passaggio è segnato da una convinzione: che per guidare occorre essere prima guidati. Dalla tradizione,

certo. Ma anche dai luoghi, dai legami, dalle fragilità. Che non si guida se non si abita. E che non si abita se non si è disposti ad ascoltare. È un libro che arriva al momento giusto. In un tempo in cui i leader sembrano moltiplicarsi mentre le direzioni si perdono, "Anima mediterranea" offre un punto fermo, non definitivo, non dogmatico, ma solido, umile e vivo. È un testo che parla a chi guida e a chi è guidato, a chi insegna e a chi impara, a chi amministra, costruisce, educa, accompagna. Perché la guida – ci ricordano gli autori – non è una funzione ma una forma di vita. Ecco allora perché consiglio di leggerlo. Ma anche di praticarlo, di portarlo nei luoghi di formazione, nelle aziende, nei comuni, nelle scuole, nei seminari. Di usarlo non per trovare risposte ma per formulare domande migliori che vengano dal basso, che abbiano radici; domande che non temano la complessità, che non abbiano fretta di chiudersi, che non separino la ragione dal cuore. In un'epoca che ha smarrito l'anima del-

Abbiamo leader, ma non abbiamo più guide. Questo libro va al cuore del problema: propone una visione alternativa, profonda, radicata, poetica. E lo fa riportandoci a sud, al Mediterraneo.



Papa Francesco a Piazza San Pietro durante il lockdown per il covid

dal Marocco al Libano, dalla Francia all'Albania. Il Mediterraneo, nel pensiero degli autori, dunque, non è un simbolo identitario da difendere. È un metodo. È un modo di stare al mondo generativo grazie alle differenze e alle opposizioni polari che generano questo spazio riconosciuto come "nostro". Ed è il contrario del modello anglosassone dominante: performativo, astratto, accelerato, ossessionato dalla misurazione e dalla scalabilità. Il modello che ha colonizzato le *business school*, gli algoritmi, i manuali. E che oggi mostra tutti i suoi limiti. Perché



Adriano Olivetti

la guida, questo libro la cerca. E la trova, con intelligenza e passione, tra le onde del Mediterraneo.

Una civetta la sorvola. E da lassù, ci invita a rallentare, a pensare, a connettere. A ricominciare.



OSPEDALE DA CAMPO

Da 21 anni la onlus Karibuni realizza progetti a sostegno degli abitanti dell'area di Malindi

Lavoro, cure e istruzione per dare futuro ai piccoli keniani

di FRANCESCO RICUPERO

«Alla fine della messa il sacerdote mi disse: "Signor Gianfranco qui manca tutto. Non abbiamo nulla, la gente muore di fame e non sappiamo come aiutarla; ci è rimasta soltanto la fede in Dio che ci permette di andare avanti". A distanza di quasi 21 anni, in un angolo di Malindi, in Kenya, le cose sono cambiate grazie alla onlus italiana Karibuni (in swahili vuol dire "benvenuti") e all'intraprendenza del suo fondatore, Gianfranco Ranieri, 72 anni, imprenditore comasco che, nella contea di Kilifi è riuscito a realizzare, con l'aiuto di tanti benefattori, un dispensario, una scuola, una fattoria, una sartoria e tanti appezzamenti di terreno coltivati dove vi

bile in grado di mettere a suo agio anche chi conosce da poco tempo, racconta tutto ciò che conosce del Kenya. A Malindi, è considerato un nonno, tutti lo salutano, lo accarezzano, urlano pronunciando il suo nome, lo tirano per la maglia. Tutti percepiscono il suo amore e la sua passione per la terra dei Masai.

«Nel 2002 – racconta Ranieri ai media vaticani – ero in vacanza con la mia famiglia a Watamu, alloggiavamo in un resort sulla spiaggia. Una domenica, dopo la celebrazione eucaristica, andai dal sacerdote, padre Lino, e gli chiesi: «Perché non mi porta in giro a conoscere la realtà dei villaggi? Sono sicuro che questa spiaggia e l'albergo dove sto trascorrendo le vacanze non sono sicuramente la vera Africa. Il prete esaudì subito il mio desiderio. L'indomani – prosegue il fondatore di Karibuni – padre Lino venne a prendermi e mi portò a vedere i villaggi dove svolgeva la sua attività pastorale. Il sacerdote aveva proprio ragione, non c'era nulla e quel po-

co era veramente impercettibile: non c'era un centro sanitario, le scuole erano sporche e prive di banchi, sedie e materiale didattico sufficiente, pochissimo cibo. Tutto ciò provocò in me e nella mia famiglia un senso di vuoto e di malessere che ci convinse che era necessario fare qualcosa per queste persone e per la missione di padre Lino. Come prima cosa – ricorda Gianfranco – la sera quando tornai al resort chiesi agli ospiti italiani presenti di fare una donazione per sostenere l'opera missionaria del sacerdote; una volta tornati in Italia decidemmo di dar vita al nostro progetto».

polazione nella contea di Kilifi, a Baolala e Gede, e nei villaggi dell'entroterra costiero tra Malindi e Watamu sostenendo medici locali e supportati dal team medico dei volontari italiani che periodicamente si recano in Kenya.

Nei giorni scorsi è andata a visitare Karibuni onlus una giovane volontaria di Taranto, Vanessa Romano, 25 anni, che frequenta un dottorato di ricerca in genetica medica e biologia umana al Policlinico Gemelli di Roma. «Sono arrivata in Kenya il 23 agosto scorso – ha raccontato al telefono Vanessa – e qui le cose da fare sono veramente tante». Tra le priorità vi è la realizzazione di una "chemio unit" all'interno del General Hospital di Malindi con il sostegno di Karibuni. Grazie alla generosità di benefattori italiani, la onlus aiuterà il nosocomio keniano ad allestire la struttura che sarà in grado di ospitare centinaia di donne malate di cancro alla cervice provocato dal papilloma virus. «La nostra idea – sottolinea la volontaria – sarebbe quella di portare a Malindi tecniche diagnostiche all'avanguardia per prevenire e curare il tumore. È necessaria, allo stesso tempo, una campagna vaccinale massiccia al fine di raggiungere la popolazione che vive nei villaggi». Dal punto di vista medico gli specialisti sono informati e ben preparati, «il problema, però, è che non hanno accesso a metodi diagnostici appropriati. Basterebbe, per esempio, un banalissimo pap-test – aggiunge Romano – per individuare anomalie e intervenire con le cure adeguate». E di cure adeguate sono state beneficate tantissime giovani madri, e non solo, che quotidianamente si recano presso il dispensario Baolala dove ad accoglierli ci sono medici e infermieri locali, diretti da Kanai, giovane medico masai, sotto la supervisione di Gianfranco Ranieri che fin dall'inizio della sua missione cerca di coinvolgere e a valorizzare la gente del luogo. «Noi aiutiamo i keniani, ma vorrei precisare una cosa: noi aiutiamo ad aiutarli è questo il vero nostro obiettivo. Crediamo che sia fondamentale che il Kenya, così anche altri Paesi africani, imparino a camminare con le proprie gambe. Non a caso il numero dei nostri volontari e la loro permanenza sono abbastanza limitati. Vogliamo rendere il più autonomo possibile il personale locale. È fondamentale che chi dirige l'organizzazione nei villaggi, dove ci sono i nostri progetti, sia una persona del posto».

Tra i molteplici progetti avviati dalla onlus italiana vi sono le fattorie nate con lo scopo di dare cibo sano alle scuole (dove viene somministrato un pranzo al giorno) e dignità alle persone. Oggi danno lavoro a uomini e donne dell'area di Langobaya e sono un fondamentale supporto alimentare quotidiano ai bambini delle scuole. Nel tempo sono diventate anche un modello di riferimento per studenti e contadini che imparano l'importanza di coltivare frutta e verdura locale e di allevare animali (conigli, galline, maiali, pecore, capre) adatti al cli-



ma e all'ambiente circostante. «Attraverso un vasto programma di micro-credito – spiega Ranieri – abbiamo consentito l'apertura di oltre un centinaio attività commerciali, agricole e di allevamento che coinvolgono numerose famiglie e molte persone sono impiegate nelle nostre fattorie. Attraverso queste ultime la popolazione intraprende un lavoro, raggiunge un livello di autosufficienza ed è fondamentale rendere le persone autonome e non limitarsi all'assistenzialismo. Qui la gente non ha bisogno di soldi, ma di servizi, strutture e di solidarietà».

Karibuni onlus può contare sull'aiuto di circa 250 soci e in base alle donazioni vengono fatti in-

vestimenti che consentono alla popolazione locale di sviluppare nuovi lavori e nuove attività. «Abbiamo diversi progetti in particolare incentrati sui giovani. Qualche anno fa, per esempio, è stata avviata una scuola calcio in collaborazione con una squadra che milita nel campionato di serie A italiano. Circa 500 ragazzi – ha ricordato – hanno fatto il provino, una trentina sono stati selezionati e adesso due giocano in nazionale. La cosa importante è che per poter realizzare il sogno di diventare un calciatore, i giovani devono avere anche un ottimo rendimento scolastico. Karibuni premia l'impegno e il merito, noi promuoviamo e insegniamo una cultura del sacrificio».

«È fondamentale – spiega Gianfranco Ranieri – che chi dirige l'organizzazione nei villaggi, dove ci sono i nostri progetti, sia una persona del posto»

lavorano numerose persone. La onlus, che si sostiene non solo con le donazioni, ma anche con le tante iniziative che i soci organizzano in tutta Italia, dedica il 97 per cento delle sue risorse direttamente ai progetti e solo il 3 per cento è utilizzato per la gestione corrente.

Appena arriviamo in visita alla Karibuni onlus, veniamo presi letteralmente d'assalto dai bambini che vogliono toccarci e prenderci per mano, tutti contenti di averci incontrato.

Nel reparto maternità del dispensario, dove operano un medico, una psicologa e alcuni infer-



mieri, mamme giovanissime di 13/15 anni, in gravidanza, aspettano in silenzio il loro turno per sottoporsi a un'ecografia e ai controlli. Sui loro volti, nonostante le cure e l'assistenza offerta dal personale di Baolala, traspare tristezza: piccole donne che, invece di giocare con le bambole, dovranno ben presto accudire dei neonati.

Gianfranco, una persona affa-

Dal 2004 ad oggi Karibuni ha costruito asili, scuole primarie e secondarie, ha indetto borse di studio universitarie per i più meritevoli e provvede al supporto alimentare giornaliero di oltre cinquecento bambini e ragazzi. Sono innumerevoli le realizzazioni di dispensari e i reparti ospedalieri di maternità, ginecologia, pediatria, cardiologia intervenendo in ogni settore critico per la po-

Dalla rete



La diocesi di Sulmona-Valva inaugura il canale ufficiale WhatsApp

Rafforzare la comunicazione accorciando le distanze anche attraverso i social media. La diocesi di Sulmona-Valva ha inaugurato il canale ufficiale WhatsApp. Non si tratta della funzione dei gruppi, ma di uno strumento di informazione e di condivisione tra gli iscritti caratterizzato da una forte immediatezza e semplicità di accesso. Sarà così possibile ricevere rapidi avvisi su modifiche agli orari delle celebrazioni, eventi improvvisi o comunicazioni urgenti del vescovo; visionare un promemoria per le celebrazioni più importanti, per le iniziative ed eventi diocesani; ma anche tenere un ulteriore filo diretto tra Curia, parrocchie e fedeli. Testi brevi e diretti, con immagini e link. Gli utenti potranno visualizzare i contenuti pubblicati nel canale, senza che sia visibile il proprio numero di telefono, vedendo così garantito il rispetto della propria privacy e in una forma di invio di comunicazioni ordinata e istituzionale. «Questo nuovo strumento si affianca e completa la nostra presenza online, unendo le forze con i canali già attivi» viene spiegato nel lancio dell'iniziativa online. «Oltre al sito web diocesano che rimane il nostro punto di riferimento per l'approfondimento e la documentazione, e alle piattaforme social come Facebook, Instagram e Telegram, con cui condividiamo già quotidianamente notizie e aggiornamenti, il canale WhatsApp si distingue per la sua immediatezza e semplicità». Il servizio è completamente gratuito ed è possibile registrarsi sul link pubblicato sul sito diocesano www.diocesisulmona-valva.it.